

Cancellieri salva. Per ora

Il primo round va al ministro Cancellieri. Il governo aspettava di sapere se la procura di Torino avrebbe iscritto il Guardasigilli nel registro degli indagati per decidere se confermare o meno la fiducia al titolare di via Arenula. La risposta, per ora, è no. Sarà infatti la procura romana a valutare le eventuali ipotesi di reato contenuto nel fascicolo «k» spedito dai magistrati torinesi sul caso delle telefonate tra Cancellieri e la famiglia Ligresti. Il ministro, insomma, non è indagato ma dovrà essere la procura di Roma a stabilire la necessità di effettuare altri approfondimenti per capire, cioè, se il Guardasigilli ha mentito durante l'incontro avvenuto il 22 agosto scorso con il procuratore aggiunto Vittorio Nessi, che la sentì a verbale sui contatti con la famiglia Ligresti, omettendo «in tutto o in parte» i fatti di cui era a conoscenza, ad esempio le telefonate recenti avute con Antonino Ligresti, emerse nell'informativa della finanza del 6 novembre scorso. Tutto ciò che accadde in quell'incontro, secondo la valutazione dei magistrati guidati dal procuratore capo Gian Carlo Caselli, rientra nelle competenze della procura di Roma. Con il che i pm torinesi lasciano la patata bollente ai colleghi di Roma e blindano, almeno per il momento, il ministro. La decisione di non indagare Cancellieri è stata presa durante il vertice al quale hanno partecipato i magistrati titolari dell'inchiesta Fonsai, e il procuratore generale Marcello Maddalena. Al termine dell'incontro, dall'ufficio del procuratore Capo è partito un comunicato ufficiale nel quale si dice che gli atti relativi alle nuove acquisizioni, e cioè i tabulati telefonici depositati il 6 novembre che riportano le conversazioni tra Antonino Ligresti e Annamaria Cancellieri, saranno appunto trasferiti alla procura di Roma con un fascicolo "modello 4", quelli che non riportano ipotesi di reato e neppure indagati. Letta può, dunque, tirare un sospiro di sollievo perché mercoledì il parlamento voterà la mozione di sfiducia preparata dall'M5S con il Guardasigilli non indagato; il che aiuta a sminuire il terreno. Sul Guardasigilli resta comunque sospesa la spada di Damocle delle decisioni che saranno prese dalla procura di Roma (oltre al fatto che la figura di Annamaria Cancellieri esce piuttosto malconcia), mentre nel Pd (soprattutto da parte di Renzi) continua il pressing perché il ministro lasci.

G8, risarcimento beffa per uno dei pestati della Diaz

Primo risarcimento in sede civile per le violenze alla Diaz durante il G8 di Genova del 2001. Un manifestante tedesco ha ottenuto 15.500 euro, ma la sentenza con la quale i giudici hanno stabilito la cifra fa già discutere. Infatti, le botte della polizia sono state valutate alla stregua di un incidente stradale. Il manifestante, che non si era costituito come parte offesa nel processo penale, aveva chiesto attraverso il suo legale Carlo Malossi di Modena un risarcimento di oltre 200 mila euro, ma il giudice della seconda sezione civile Paolo Gibelli, pur accogliendo sostanzialmente le richieste per il danno biologico, ha fissato in 12 mila euro il risarcimento, adottando i parametri recenti fissati dalla legge Balduzzi e non quelli cosiddetti della "Tabella di Milano" che stabilisce parametri assai più alti. Inoltre, per la calunnia e l'ingiusta detenzione il risarcimento è di soli 3.500 euro, ben poca cosa se si considera che gli arrestati della Diaz erano accusati di reati pesantissimi, "incastrati" da prove false appositamente fabbricate dalla polizia. Nei giorni scorsi sono state depositate le prime sei cause civili da parte di altrettanti manifestanti che si erano costituiti al processo penale conclusosi con la condanna in Cassazione degli alti funzionari di polizia.

Mare Monstrum, guerra ai migranti nel Mediterraneo - Antonio Mazzeo

Nel Mediterraneo l'Italia fa la guerra ai migranti. Non dichiarata, certo, ma di guerra indubbiamente si tratta. Perché le strategie, gli attori, gli strumenti, le alleanze e le modalità d'intervento sono quelli di tutte le guerre. E causano morte. Morti, tanti morti. Qualcuno ha storto il muso per il nome, Operazione Mare Nostrum. Si è detto che c'era una caduta di stile, un voler scimmiettare i fausti dell'impero romano. In verità esso risponde perfettamente al senso e agli obiettivi della messinscena ipermuscolare delle forze armate italiane. Il Mediterraneo, per la Fortezza Europa, non è né deve essere un mare di mezzo. Non è il luogo dei contatti, delle contaminazioni, delle solidarietà, delle trasformazioni. Né un ponte di intercultura e pace. È invece il lago-frontiera, noi qua, loro là, un muro d'acqua invalicabile, dove vige la regola del più forte e del più armato. Un'area marittima di conflitti, stragi, naufragi causati, respingimenti, riconsegne e deportazioni manu militari. A chi scampa ai marosi e ai mitragliamenti delle unità navali nordafricane (pagate con i soldi italiani) spetta l'umiliazione delle schedature, delle foto segnalazioni e degli interrogatori a bordo di fregate lanciamissili e navi anfibe e da sbarco. Poi un trasbordo, un altro trasbordo ancora, le soste interminabili su una banchina di un porto siciliano, il tragitto su bus e pulmini super scortati da poliziotti e carabinieri sino alla detenzione illimitata in un centrodiprimaccoglienza-CIE-CARA, un non luogo per non persone, dove annientare identità, memoria, speranze. L'Operazione Mare Monstrum fu annunciata dal ministro Mario Mauro dopo la strage del 3 ottobre, quando a poche miglia da Lampedusa annegarono 364 tra donne, uomini e bambini provenienti dal continente africano e dal Medio oriente. Anche stavolta però l'incidente fu un mero casus belli. La nuova crociata contro chi fugge dalle ingiustizie, lo sfruttamento, gli ecocidi, era stata preparata infatti da mesi in tutti i suoi dettagli. Governo e Stato maggiore hanno rispolverato ad hoc l'armamentario linguistico delle ultime decadi: operazione militare e umanitaria, l'hanno ipocritamente definita, perché le guerre non devono mai essere chiamate con il loro nome per non turbare l'opinione pubblica e la Costituzione. "Si prevede il rafforzamento del dispositivo italiano di sorveglianza e soccorso in alto mare già presente, finalizzato ad incrementare il livello di sicurezza della vita umana ed il controllo dei flussi migratori", recita il comunicato ufficiale di Letta & ministri bipartisan. Un contorto giro di parole per mescolare intenti solidaristici a logiche securitarie e repressive, dove volutamente restano vaghi i compiti e le istruzioni date ai militari. Niente regole d'ingaggio, perché si possa di volta in volta sperimentare in mare se e come intervenire, se e come soccorrere, se e come allontanare, respingere o scortare a quei "porti sicuri" che il ministro Alfano ritiene esistano pure nella Libia dilaniata dalla guerra civile. In compenso però, in nome del Sistema Italia, non si contano le veline per descrivere in tutti i loro dettagli i dispositivi e le capacità tecniche dei mezzi impiegati per pattugliare il Mediterraneo. Anche perché,

Mare Mostrum, è la migliore vetrina del complesso militare-industriale-finanziario di casa nostra: aerei, elicotteri, missili, unità navali, sommergibili, cannoni che aspiriamo a vendere ai paesi NATO e ai regimi partner della sponda sud mediterranea. Sistemi d'arma che nulla hanno a che fare con quello che in linguaggio militare si chiama "SAR – Search and Rescue", ricerca e soccorso in mare, ma che invece delineano un modello di proiezione avanzata, aggressiva, di vera e propria penetrazione sino a dentro i confini degli stati nordafricani. Se si vogliono "arrestare i flussi migratori", come spiegano generali, ammiragli, politici di governo e opinion maker embedded, bisogna impedire infatti a profughi e migranti di raggiungere le coste e le città portuali. Bloccarli nel deserto, detenerli nei lager del deserto e far fare il gioco sporco alle nuove polizie di frontiera che i Carabinieri armano e addestrano in Libia e nelle caserme in Veneto, Lazio, Toscana. Per intercettare e inseguire i rifugiati e i migranti in transito nel Sahara abbiamo attivato i famigerati "Predator", aerei senza pilota in grado di volare per decine di ore in qualsiasi condizione meteorologica. L'emblema della spersonalizzazione e della disumanizzazione delle guerre del XXI secolo, automi che spiano e sterminano persone senza il controllo umano. Vittime invisibili che devono restare invisibili. Non persone contro non persone. Come tutte le guerre, quella ai migranti dilapida ingenti risorse finanziarie. Fonti di stampa filogovernative hanno previsto per l'Operazione Mare Nostrum-Mostrum un onere finanziario di circa 4 milioni di euro al mese ma, conti alla mano, la spesa potrebbe essere più che doppia. Il Sole 24 Ore ha preso a riferimento le "tabelle di onerosità" sul costo orario delle missioni delle unità navali, degli aerei e degli elicotteri impegnati nel Canale di Sicilia. Aggiungendo le indennità d'imbarco dei circa 800 marinai delle unità navali coinvolte (il personale militare destinato al "contenimento" delle migrazioni è però di non meno di 1.500 uomini), il quotidiano di Confindustria ha calcolato una spesa media giornaliera di 300 mila euro, cioè 9 milioni al mese a cui vanno aggiunti 1,5 milioni di euro per le unità costiere già in azione da tempo: totale 10,5 milioni. La rivista specializzata Analisi Difesa ritiene invece che la spesa complessiva sfiorerà i 12 milioni al mese. Dato che il governo non ha previsto stanziamenti aggiuntivi sul capitolo "difesa", è presumibile che il denaro per alimentare la macchina militare anti-migranti sarà prelevato dal fondo straordinario di 190 milioni di euro messo a disposizione per far fronte alla nuova emergenza immigrazione. Come dire che da qui alla fine dell'anno bruceremo in gasolio e pattugliamenti aeronavali il 20% di quanto è stato destinato per "sostenere", "soccorrere" ed "accogliere". In perfetto stile shock economy, dopo le armi e le guerre arriva la ricostruzione: lager e tendopoli dove stipare corpi a cui abbiamo rubato l'anima, la cui malagestione è affidata alla misericordia di cooperative, Onlus e associazioni del privato sociale. A loro va l'altra metà del business migranti: un affare di milioni e milioni di euro dove la dignità dell'uomo vale meno di nulla.

Luciana, l'8 dicembre tu lotti?

COMUNICATO STAMPA. Lavoratrici USB del commercio si rivolgono a Luciana Littizzetto:

Luciana, l'otto dicembre tu lotti? "Lo sai cosa si nasconde dietro il sorriso di una cassiera che ti chiede di quante buste hai bisogno?". Iniziava così la lettera aperta, inviata da un gruppo di delegate ed iscritte USB a Luciana Littizzetto lo scorso 25 novembre, in occasione della giornata mondiale contro la violenza sulle donne. Un anno dopo le condizioni delle lavoratrici della grande distribuzione sono mutate in peggio, anche grazie al decreto Monti più noto come "Salva Italia". Un anno dopo USB sarà ancora in piazza, una piazza diversa stavolta, la "piazza del consumo". In tante città d'Italia si terranno manifestazioni fuori e dentro i templi dello shopping, dove migliaia di dipendenti del commercio saranno obbligati a lavorare per tenere aperti centri commerciali e megastore. Delegate ed iscritte USB lanciano l'appello alla partecipazione a Luciana Littizzetto. Nella lettera aperta le stesse chiudevano con: "Ci piacerebbe incontrarti e proporti un altro spot in difesa delle donne e per la dignità del lavoro." Questa potrebbe essere l'occasione per colmare il ritardo. Fino ad oggi Luciana non ha mai affrontato la questione. Le lavoratrici, dal canto loro, non hanno mai smesso di sollecitarle una risposta che accenderebbe i riflettori sulle reali condizioni vissute in questi immensi non luoghi che nascondono, dietro i loro arredi sfarzosi, un microcosmo di precarietà e sfruttamento. Durante questo anno di silenzio le donne hanno trovato coraggio e man mano hanno calato la maschera e cominciato e hanno manifestato in numero sempre crescente il loro disagio, disagio colmo di dignità e disponibilità alla lotta. La cartina da tornasole è stato il lungo serpente di lavoratrici del commercio che ha attraversato le strade di Roma durante lo sciopero generale del 18 ottobre e che ha reso visibili le ragioni della protesta. Cara Luciana, queste donne hanno trovato il coraggio che a te, forse vincolata dal contratto pubblicitario, è mancato. La tua notorietà può aumentare, attraverso uno spot, i profitti di una multinazionale. Allo stesso modo potrebbe rendere "popolari" le ragioni di una giusta rivendicazione. Le donne del commercio ti hanno chiesto di combattere al loro fianco per l'eliminazione di qualsiasi forma di discriminazione nel rispetto dei diritti delle donne, per permettere e garantire alle stesse di fare scelte e compiere azioni, sia nella vita privata che nella vita professionale, senza alcun tipo di diseguaglianza di genere, per permettere le mille potenzialità, creatività, abilità e motivazioni che le donne possono apportare al mondo del lavoro e, più in generale, alla società. Allora, cara Luciana, l'otto dicembre sarai al loro fianco?

**Lavoratrici Usb del commercio*

"Il congresso non sia una semplice conta altrimenti sarebbe la fine"

Tonia Guerra, insegnante a Bari, già candidata per Rivoluzione civile e ora esponente del Cpn, non nasconde le sue preoccupazioni per lo scontro in atto dentro al partito. Già candidata di Rivoluzione civile alla Camera, Antonia Guerra, detta Tonia, insegnante da oltre trent'anni presso la scuola primaria, ora alla "Carlo Del Prete" di Bari, è iscritta da vent'anni a Rifondazione comunista, dal 2006 al 2008 è stata Consigliera Provinciale per il Prc e ora è esponente del Cpn. Anche lei come tutti gli altri compagni e le altre compagne vive con preoccupazione il prossimo imminente congresso che molti considerano decisivo per il futuro di questo partito.

Tonia, anche a te vogliamo sottoporre il tema che più ha lacerato il Prc all'indomani della sconfitta elettorale della lista presso la quale anche tu ti eri candidata. Ovvero la necessità di dimissioni vere di tutto il gruppo dirigente, dimissioni che di fatto non ci sono state malgrado grossi pezzi del partito le richiedessero per dare

un segnale all'esterno che qualcosa insomma non era andata per il verso giusto. Oggi, a pochi giorni dal congresso a che punto siamo sulla necessità di un ricambio? Più che di un ricambio del gruppo dirigente parlerei della necessità di un rinnovamento del partito, che naturalmente riguarda anche i gruppi dirigenti. Ma sono contraria ad una impostazione che fa coincidere il rinnovamento con le dimissioni pure e semplici del segretario e della segreteria nazionale, anche se questo a mio parere sarebbe stato un passaggio facilitatore di una discussione aperta e senza ipoteche politiche. Così non è stato. Per questo sono firmataria di un emendamento al primo documento che parla di un processo profondo e radicale di rinnovamento culturale, politico e organizzativo, del gruppo dirigente e dell'intero partito. Se invece, sotto la voce del "rinnovamento" si dovesse nascondere un implicito cambiamento in senso moderato della linea e della prospettiva politica, questo sarebbe un pessimo servizio al partito stesso. **Veniamo appunto al nodo della linea politica. Nello scontro in atto, perché purtroppo di questo dobbiamo parlare, tra Essere comunisti e chi ha firmato i due emendamenti, e la segreteria, c'è chi dice da una parte che quella di Grassi e compagni è una svolta a destra mentre questi accusano Ferrero di essere fermo sulle proprie posizioni e di non guardarsi intorno. A mio avviso c'è una volgarizzazione delle reciproche posizioni politiche, le quali, sempre secondo il mio parere, non si caratterizzano per delle differenze tali da giustificare una querelle di questo tipo dentro un partito ridotto allo stremo. Che cosa ne pensi?** Credo che sia posta proprio male la questione che, per voler semplificare, si direbbe così: dobbiamo essere alternativi al Pd o al centro-sinistra? Questa lettura della realtà politica italiana è ormai arretrata. Perché io credo che non ci sia più il centro-sinistra. Quello che sta al governo con il partito di Berlusconi è il centro-sinistra? Il Pd si colloca in un'area di centro-sinistra? E Sel è interna o no al centro-sinistra? Invece credo che, a differenza di quello che tu dici, non siano proprio marginali le diversità tra quelle due posizioni a cui tu facevi riferimento. E' vero però che si sono irrigidite in maniera quasi personalistica, forse non nell'intenzione di chi le sta praticando, ma nella sostanza. Adesso che cosa facciamo: davvero pensiamo di costruire o di contribuire alla costruzione di una soggettività alternativa a partire dal problema delle alleanze? Con Sel piuttosto che con il Pd? Oppure ci collochiamo in una prospettiva di alternativa a partire non dai ceti politici ma dal livello sociale? Propenderei per la seconda ipotesi. Credo che sia difficile parlare di dialogo, certo non con il Pd, ma anche soltanto con Sel, il cui gruppo dirigente ha dimostrato un totale rifiuto di dialogo alla sua sinistra, avendo effettuato una scelta politica di diverso tipo, come dimostra anche la sua collocazione europea. Diverso è porsi il problema della costruzione dell'alternativa nei territori, dove ciò sia possibile, cercando interlocuzioni su campagne e temi specifici anche con i compagni e le compagne di Sel. **Stai dicendo che il problema con Sel a livello nazionale è Vendola...** A livello nazionale ci sono diatribe del tutto astratte. D'altronde la mia visuale è condizionata dal fatto che vivo in un territorio in cui Vendola non rappresenta solo una leadership personale indiscussa ma un sistema di governo e di potere molto lontano dal tema della costruzione di processi di dialogo a sinistra. Qui Sel il problema dell'alternativa non se lo pone proprio. Per cui la vedo come una disputa schematica alla quale non si doveva arrivare, o almeno non in questo modo. **Un altro nodo, un po' surreale devo dire, è quello che riguarda il Pdc e la riunificazione con loro. Anche in questo caso, negli emendamenti che sono stati presentati, c'è questo elemento. Io personalmente non ho nulla in contrario. Dico soltanto che o è una pratica, chiamiamola così, che si risolve rapidamente, con questi compagni che tornano dentro il Prc, o altrimenti pensare ad uno scioglimento di Rifondazione per fare un nuovo partito comunista mi sembra fuori dalla realtà, soprattutto considerando le dimensioni dei due soggetti politici...** A parte l'esiguità dell'interlocutore, non dimentichiamo i motivi della scissione che portò alla nascita di quel partito, che si sono puntualmente riproposti con il fallimento della Federazione della Sinistra, poi con le vicende precedenti alla sconfitta di Rivoluzione civile, dove il Pdc tentò la carta dell'internità al centro-sinistra e alle primarie. Di fronte a questi fatti non può riproporsi la petizione di principio dell'unità se a dividerci è, oltre ad altre cose non proprio marginali, il tema dirimente della collocazione politica. **Due parole sullo scenario generale con il quale Rifondazione è costretta a confrontarsi. Un quadro dove la sinistra rischia di scomparire o di trasformarsi in una minoranza ininfluenza. Dentro il Pd una vittoria di Renzi decreterebbe definitivamente la débacle degli eredi del Pci dentro quel partito. A sinistra invece c'è una divisione drammatica e a volte incomprensibile e comunque il consenso del quale godono sia Sel che Rifondazione è molto esiguo. Le manifestazioni che ci sono state, quella del 12 che ha posto con forza il tema della Costituzione; e quelle del 18 e del 19 di carattere sociale sono secondo me momenti diversi ma assolutamente necessari per ricostruire qualcosa a sinistra. Non dobbiamo dimenticare che noi, certo, dobbiamo cercare di salvare Rifondazione, ma capisci bene che non basta un partito del 2% o poco più per rappresentare in Italia coloro che una volta, dal dopoguerra fino agli anni '90, facevano riferimento alla sinistra moderata o d'alternativa che fosse. Qui rischiamo di tornare all'anno zero. Che cosa ne pensi?** Questo è il problema dei problemi. Come dici tu rischiamo di ripartire dall'anno zero. Perché l'arretramento sulle conquiste sociali, sui diritti, sulla democrazia è devastante e tutto interno ad un quadro in cui non esiste più la sinistra se non in termini minoritari e perdenti. Io credo che la specificità della crisi italiana stia nel fatto che qui ci troviamo di fronte ad una situazione di scarsa reattività sociale, nonostante fino a qualche decennio fa ci fosse il più grande partito comunista occidentale e un considerevole movimento operaio. La devastazione sul piano culturale è stata micidiale, ad opera certo del berlusconismo ma anche di quel soggetto, ora denominato PD, che è di fatto un coacervo di interessi che si collocano decisamente in un'area liberista. A ciò si aggiunge la presenza di un sindacato in grandissima parte subalterno al quadro politico. Sono mutazioni profonde e gravissime. Tocca ricominciare da zero, ricostruendo in primo luogo il tessuto culturale del Paese, compromesso dal pensiero unico. Ora noi dobbiamo decidere se possiamo contribuire a questa ricostruzione, con la consapevolezza dei nostri limiti e della nostra insufficienza: il senso di Rifondazione comunista può essere quello una porta sulla possibilità di cambiamento. Purtroppo stiamo attraversando la fase più brutta e più difficile del nostro partito. Penso sia veramente a rischio non soltanto la sua sopravvivenza, ma la riconoscibilità del senso della rifondazione ai nostri stessi occhi prima che all'esterno. E' chiaro che le manifestazioni del 12 e del 19 ottobre possono rappresentare una speranza di ripresa della mobilitazione sociale e preludere a

processi di ricomposizione a sinistra, ma per parte nostra dobbiamo essere in grado di dotarci di un progetto che ci renda interlocutori credibili e autorevoli. Oggi dobbiamo ammettere che tutti i tentativi di uscire dall'angustia della marginalità politica, fatti peraltro con larga condivisione al nostro interno, si sono rivelati sbagliati e controproducenti. Ora si tratta di operare una cesura con quei limiti: non si può navigare a vista. E non parlo soltanto del correntismo esasperato, che ci ha fatto tanto male, ma della limitata capacità di elaborazione politica. Non conosco la situazione concreta delle altre regioni, ma qui in Puglia il livello di amarezza, insoddisfazione e disincanto è molto alto e diffuso. E siccome noi non possiamo contare su alcuna altra risorsa che non sia l'energia e la passione dei compagni e delle compagne, a volte così generosa da essere quasi insensata, se si indeboliscono questi elementi, allora c'è veramente da preoccuparsi. Ricostruire il senso della nostra comunità politica dovrebbe essere il compito del nuovo gruppo dirigente. **Cosa ti aspetti da questo congresso per poter andare avanti con qualche speranza?** Sono sufficientemente realista da non confondere le aspettative con i desideri. Dunque mi aspetto innanzitutto che domani vi sia ancora Rifondazione Comunista, intendendo con ciò non certo la sua pura e semplice sopravvivenza: il partito non è un fine, ma uno strumento per la trasformazione. Se non è così, diventa un arnese quasi inservibile. Mi aspetto un'assunzione di responsabilità collettiva, uno scarto di lucidità, di lungimiranza e persino di creatività. Mi aspetto che, nonostante i presupposti non proprio incoraggianti, non finisca con la semplice conta fra mozioni e delegati. Mi aspetto un salto di qualità e la corrispondenza fra i traguardi da raggiungere, i contenuti e le priorità politiche, e la formazione dei nuovi gruppi dirigenti.

Cile, Bachelet vince il primo turno

Come previsto dai sondaggi, ha sfiorato il 50 per cento, Michelle Bachelet, la candidata socialista alle elezioni presidenziali in Cile. Un successo annunciato anche se non completo, perché il 46,6% dei voti ottenuti al primo turno rendono necessario il ballottaggio. A sfidarla, il prossimo 15 dicembre, sarà la seconda arrivata, la candidata del centrodestra Evelyn Matthei, che si è fermata al 25,2. Questi almeno sono i dati quando è stato scrutinato il 54,6% dei seggi. Degli altri sette che si erano presentati per il primo giro delle presidenziali, solo due hanno superato la soglia del 10% dei voti, lottando spalla a spalla e staccando il resto dei candidati. Sono l'economista indipendente Franco Parisi, con 10,3% e l'ex socialista Marco Enriquez Ominami, con il 10,7%. Insomma, la vittoria della figlia di Alberto Bachelet, generale dell'aviazione torturato e ucciso dal regime di Pinochet, è data per sicura tanto che nella notte, come previsto, ci sono stati i festeggiamenti fra i dirigenti della Nuova Maggioranza che ha promosso la candidatura di Michelle Bachelet (dove a socialisti e democristiani si sono aggiunti i comunisti): sarebbe il ritorno di un governo socialista dopo il mandato del conservatore Sebastian Piñera. Non a caso il programma delle due sfidanti non potrebbe essere più distante: Michelle Bachelet ha promesso un ambizioso programma di riforma fiscale e della scuola per contrastare le disuguaglianze; mentre Matthei, anche lei figlia di un generale, ma ministro della giunta Pinochet e dunque complice dei suoi crimini, si è vincolata alle politiche a favore delle imprese dell'amministrazione uscente del presidente Pinera. Una sfida anche simbolica, dunque, quella tra Bachelet e Matthei. I risultati delle elezioni politiche che si sono svolte insieme alle presidenziali - per rinnovare tutta la Camera dei Deputati e la metà dei seggi del Senato - affluiscono con maggiore lentezza, e solo domani sarà possibile stilare una mappa del nuovo Parlamento, per capire che reali poteri avrà la nuova presidentessa cilena. Le premesse, però, sono buone. Chi è già sicura di un posto fra i deputati, infatti, è Camila Vallejo, "pasionaria" che ha guidato le proteste studentesche del 2011. La 25enne laureata in geografia e candidata del Partito comunista ha ottenuto il 43,66% dei voti nel comune La Florida, barrio della capitale dove è nata. Anche Giorgio Jackson, ex dirigente studentesco dell'Università Cattolica, è stato eletto con il 47,27% delle preferenze. Oltre a loro sederanno in Parlamento Karol Cariola, 26 anni e anche lei ex presidente della Federazione Studentesca (Fech) e candidata comunista e Gabriel Boric, ex dirigente studentesco.

Dove va la Cina - Nicola Melloni

Il Terzo Plenum del XVIII Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese è stato ampiamente ripreso dai giornali. Si è parlato di una svolta storica, di una definitiva apertura al mercato, della fine definitiva della contraddizione del capitalismo di stato in Cina. In realtà la situazione, come sempre a Pechino, è assai più complessa. Fedeli alla massima di Deng – non importa che il gatto sia nero o bianco, l'importante è che acchiappi i topi – la leadership cinese basa le sue strategie su uno schietto pragmatismo, analizzando la realtà e i problemi dell'economia cinese e proponendo soluzioni adeguate. I trent'anni di riforme sono state proprio l'esempio di questa politica. Dopo aver abbandonato una economia di piano con chiari segni di sfinimento, si sono introdotti diversi elementi di economia di mercato. Ma non ci si è mai affidati all'ideologia e si sono sempre respinti gli interessati suggerimenti occidentali che spingevano per una liberalizzazione rapida, sul modello dell'Est Europa. Si è visto poi chi avesse ragione. La Cina ha battuto tutti i record di crescita, è diventata la seconda economia mondiale e ha portato centinaia di milioni di lavoratori fuori dalla povertà. Allo stesso tempo, però, ha creato nuove contraddizioni. Intanto una crescita basata sullo sfruttamento selvaggio della forza lavoro e quindi sull'accesso ai mercati internazionali. In sintesi, salari bassi per esportare invece che per aumentare la domanda interna in un ciclo virtuoso di investimenti, consumo, crescita. Ora questo modello sta mostrando segni di logoramento: da una parte i mercati occidentali non tirano più come una volta, a causa della crisi; dall'altra, la sperequazione sociale sta portando ad un aumento del costo della vita nelle città, alle conseguenti tensioni sociali ed ad un aumento progressivo del costo del lavoro. Nel frattempo l'industrializzazione si è completata, gli investimenti in beni capitali non possono reggere una continua accelerazione dato il progressivo esaurimento delle opportunità di profitto, il gap tecnologico con l'Occidente si è drasticamente ridotto. Ed allora, per la prima volta in questi tre decenni di riforme, si parla di muovere l'economia verso il mercato interno, rafforzando il potere d'acquisto dei cittadini cinesi e fornendo un solido stato sociale per stabilizzare la domanda e ridurre le tensioni sociali. In un paese che invecchia velocemente, è allora normale attendersi maggiori servizi per gli anziani e un cambiamento nella politica del figlio unico che ha avuto grande successo nello stabilizzare la popolazione cinese ma

ne ha favorito anche il veloce invecchiamento. Insieme a questo, una parziale rimodulazione dell'economia verso i servizi, che garantirebbe possibilità occupazionali e di reddito anche in presenza di una crescita meno forte che nei decenni precedenti. Infine, il mercato. In questi decenni la Cina si è aperta all'economia di mercato ma ha sempre cercato di regolarla. Investimenti esteri consentiti ma solo in partnership con compagnie cinesi, servizi finanziari regolati, ruolo chiave delle industrie di stato che hanno accesso al credito a prezzi calmierati, dominando alcuni segmenti economici chiave. Da una parte questo ha portato ad alcune inefficienze – diverse compagnie pubbliche producono perdite e sopravvivono solo grazie all'aiuto di Stato – ma ha permesso al Partito di tenere le redini dell'economia. Allo stesso tempo, però, la commistione endemica tra pubblico e privato ha portato ad un forte debito delle amministrazioni locali e ha foraggiato una corruzione indecente. La dirigenza cinese sembra ora orientata a lasciare ancora più spazio al mercato. Lo farà però molto gradualmente, timorosa come sempre di shock sistemici che possano distruggere il fragile equilibrio economico e sociale del Paese. E' difficile credere che Pechino si lanci in un liberismo sfrenato. Cercherà di dare più spazio al mercato, mediandolo però con i tanto attesi servizi sociali, e vorrà mantenere un ferreo controllo sulle linee guida dell'economia. Perché una cosa è molto chiara ai leader cinesi: il monopolio politico del Partito Comunista è possibile solo in una società ordinata. Dopotutto, il controllo della struttura economica è essenziale per la stabilità della sovrastruttura politica.

Qatar: le multinazionali dell'edilizia e lo sfruttamento selvaggio dei migranti

In un nuovo rapporto diffuso oggi, Amnesty International ha rivelato come il settore delle costruzioni in Qatar sia dominato da abusi e i lavoratori, impiegati in progetti multimilionari, subiscano gravi forme di sfruttamento. Nel contesto dell'imminente costruzione degli stadi che ospiteranno i Mondiali Fifa del 2022, il rapporto di Amnesty International descrive la complessità delle catene d'appalto e denuncia diffusi e regolari abusi nei confronti dei lavoratori migranti, in alcuni casi vere e proprie forme di lavoro forzato. "Non si può assolutamente scusare che in uno dei paesi più ricchi del mondo così tanti lavoratori migranti siano sfruttati senza pietà, privati del salario e abbandonati al loro destino" – ha dichiarato Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International. "Le imprese di costruzione e le stesse autorità" del Qatar stanno venendo meno al loro dovere nei confronti dei lavoratori migranti. I datori di lavoro mostrano un impressionante disprezzo per i loro diritti umani basilari e molti approfittano del clima permissivo, nonché della scarsa applicazione delle tutele, per sfruttare i lavoratori del settore delle costruzioni" – ha aggiunto Shetty. I migranti impiegati nel settore delle costruzioni in Qatar lavorano spesso per piccole e medie imprese che prendono subappalti dalle grandi compagnie, le quali talvolta non riescono a garantire che i lavoratori non vengano sfruttati. "Le imprese devono assicurare che i migranti impiegati nei progetti di costruzione non siano sottoposti ad abusi. Dovrebbero intervenire prima e non limitarsi ad agire quanto gli abusi vengono portati alla loro attenzione. Chiudere un occhio su qualunque forma di sfruttamento è imperdonabile, soprattutto quando in questo modo si distruggono i mezzi di sussistenza e la vita stessa delle persone" – ha proseguito Shetty. Il rapporto, basato su interviste a lavoratori, datori di lavoro e rappresentanti del governo, descrive un'ampia serie di abusi nei confronti dei lavoratori migranti, tra cui il mancato pagamento dei salari, condizioni durissime e pericolose di lavoro e situazioni alloggiative sconcertanti. I ricercatori di Amnesty International hanno anche incontrato decine di lavoratori intrappolati in Qatar senza via d'uscita, poiché i loro datori di lavoro gli stavano impedendo da mesi di lasciare il paese. "I riflettori del mondo resteranno puntati sul Qatar da qui ai Mondiali Fifa del 2022, offrendo al governo un'opportunità unica per mostrare al mondo che prende sul serio i suoi impegni in materia di diritti umani e può costituire un modello per il resto della regione" – ha rimarcato Shetty. Il rapporto di Amnesty International fa luce sull'inadeguatezza della legislazione a tutela dei lavoratori migranti, peraltro aggirata regolarmente da molti datori di lavoro. L'organizzazione per i diritti umani ha chiesto dunque il rafforzamento delle norme vigenti e la fine del sistema dello 'sponsor', che impedisce ai lavoratori migranti di lasciare il paese o di cambiare impiego senza il permesso del loro datore di lavoro. Il rapporto di Amnesty International, inoltre, mette in evidenza le prassi seguite dalle imprese di costruzione, alcune delle quali considerano normale violare gli standard a tutela dei lavoratori. La discriminazione nei confronti dei lavoratori migranti – la maggior parte dei quali proviene dall'Asia meridionale e sudorientale – è un fenomeno comune. I ricercatori di Amnesty International hanno udito il direttore di un'impresa di costruzione chiamare i suoi lavoratori 'gli animali'. Le ricerche di Amnesty International hanno rivelato come alcuni dei lavoratori che avevano subito abusi erano stati assunti da imprese che avevano preso subappalti da compagnie globali come Qatar Petroleum, Hyundai E&C e OHL Construction. L'organizzazione per i diritti umani ha contattato diverse grandi imprese per segnalare i casi che aveva documentato. Molte hanno espresso seria preoccupazione e alcune hanno detto di aver a loro volta compiuto indagini. Una ha affermato di aver deciso di migliorare il sistema di ispezioni sul lavoro. Le risultanze del rapporto di Amnesty International alimentano i timori che nella costruzione dei principali impianti, compresi quelli che potrebbero essere di cruciale importanza nello svolgimento dei Mondiali Fifa del 2022, i lavoratori potranno essere sottoposti a sfruttamento. In un caso, i lavoratori di un'impresa che fornisce materiali fondamentali per un progetto legato alla costruzione di quello che sarà il quartier generale della Fifa, hanno subito gravi abusi. "Venivamo trattati come bestie", hanno affermato i lavoratori nepalesi assunti dall'impresa, costretti a lavorare fino a 12 ore al giorno, sette giorni su sette, anche durante i torridi mesi estivi. Il rapporto di Amnesty International sottolinea casi di sfruttamento che costituiscono lavoro forzato. Alcuni lavoratori hanno dichiarato di vivere nella costante paura di perdere tutto, di essere minacciati di multe, di espulsione o di decurtazione del salario se non si presentano al lavoro, anche quando non vengono pagati. Di fronte a debiti crescenti e impossibilitati a sostenere economicamente le famiglie a casa, molti lavoratori migranti maturano gravi disturbi psicologici e in alcuni casi arrivano sull'orlo del suicidio. "Dimmi, ti prego: c'è un modo per uscire fuori da qui? Stiamo diventando completamente matti!" – ha detto ad Amnesty International un lavoratore nepalese che non veniva pagato da sette mesi e al quale da tre mesi veniva impedito di lasciare il Qatar. Il rapporto di Amnesty International documenta ancora casi di lavoratori ricattati dai datori di lavoro. I ricercatori dell'organizzazione per i diritti umani hanno visto coi loro occhi 11 uomini firmare documenti di fronte a funzionari del governo in cui dichiaravano il falso – ovvero, di aver

ricevuto il salario – per riavere indietro i passaporti e poter così lasciare il Qatar. Molti lavoratori si sono lamentati delle cattive condizioni di salute e a proposito degli standard di sicurezza, denunciando in alcuni casi la mancata fornitura dei caschi protettivi. Un rappresentante del principale ospedale della capitale Doha ha dichiarato nel corso dell'anno che, nel 2012, oltre 1000 persone erano state ricoverate nel reparto traumatologico dopo essere cadute dalle impalcature. Il 10 per cento dei ricoverati era diventato disabile e il tasso di mortalità era definito "significativo". I ricercatori di Amnesty International hanno anche trovato lavoratori migranti in alloggi squallidi e sovraffollati, senza aria condizionata, circondati da rifiuti e da fosse biologiche scoperte. Alcuni campi erano privi di corrente elettrica e molti uomini vivevano senza acqua potabile.

Repubblica – 18.11.13

La Svizzera ci dà lezioni di equità - Massimo Giannini

Nel clima plumbeo che respiriamo in Occidente, i teorici posticci della «decrecita felice» preparano il terreno a un nuovo Medio Evo, dove il denaro torna ad essere lo «sterco del diavolo». Un abbaglio ideologico, contagioso e pericoloso. Ma ben più pericoloso sta ormai diventando il divario tra chi ha poco e chi ha troppo. L'iniquità riduce in carta straccia il contratto sociale, e mina alla radici la tenuta stessa del sistema. Per la prima volta il capitalismo non sembra più l'unico «strumento» conosciuto che consente a un numero sempre maggiore di persone di raggiungere migliori condizioni di vita. Vale nel ciclo di produzione e di distribuzione della ricchezza. Lo dice Luciano Gallino nel suo ultimo libro: nei 15 Paesi Ocse la quota dei salari sul Pil è diminuita di 10 punti percentuali, mentre quella delle rendite e dei profitti è cresciuta di 25 punti. Vale anche nelle aziende. Lo dicono le ultime statistiche: in Italia il divario tra gli stipendi percepiti dai top manager e i salari dei lavoratori dipendenti è pari a 1 su 163. Se un dirigente percepisce un compenso medio pari a 4 milioni 326 mila euro l'anno, un dipendente porta a casa una media di 26 mila euro lordi l'anno. E vale nel privato come nel pubblico. Lo dice l'ultimo rapporto Ocse «Government at a Glance»: in Italia i dirigenti di prima fascia dei sei ministeri più importanti guadagnano in media 650 mila dollari l'anno (contro una media Ocse di 232 mila dollari), mentre i funzionari si fermano a 69 mila dollari. Queste sono le cifre dell'ingiustizia, che ha ormai trasformato profondamente il concetto e il perimetro della cosiddetta «middle class». Di fronte a tutto questo, domenica prossima, 24 novembre, accadrà in Svizzera un evento per molti versi «rivoluzionario». I cittadini della ricca Confederazione elvetica saranno chiamati a votare un referendum per la modifica della Costituzione secondo il principio «1 a 12». Nessun manager, cioè, potrà avere nella sua azienda una retribuzione mensile superiore a quella che i dipendenti meno pagati della stessa azienda guadagnano in un intero anno. L'esito del voto popolare dovrà comunque essere ratificato da un voto del Parlamento federale. Ma se il referendum passasse sarebbe una svolta epocale. Non solo per la Svizzera, dove il rapporto tra salario minimo dei dipendenti e stipendio massimo dei manager è lievitato da 1 a 6 nel 1984 a 1 a 43 nel 2011, e dove nel 2012 alla Roche l'ad Severin Schwan (con una retribuzione di 15,7 milioni di franchi) ha guadagnato 261 volte lo stipendio del dipendente meno pagato del gruppo. Sarebbe una lezione storica per l'intero pianeta. Soprattutto perché, ad impartircela, non sarebbe la Corea del Nord taglieggiata dai feroci epigoni del socialismo reale, ma la civilissima Svizzera nobilitata dai laboriosi gnomi del capitalismo globale.

Tagli alla spesa pubblica per il 2% del Pil. Saccomanni: "Primo obiettivo ridurre tasse"

MILANO - E' senza dubbio l'uomo del momento, visto che dal suo lavoro pare dipendano i destini del Paese. Carlo Cottarelli, l'ex del Fondo monetario internazionale chiamato da Letta e Saccomanni a curare la spending review italiana, ha fissato gli obiettivi di risparmi per il periodo 2014-2016. Come aveva già lasciato intendere il titolare del ministero dell'Economia, il target è un risparmio di spesa di circa due punti percentuali di Pil rispetto al 2013. Il documento preparato da Cottarelli è stato trattato oggi dal Comitato interministeriale a Palazzo Chigi, e rimanda a una valutazione "in sede politica" dell'opportunità di individuare risparmi "addizionali" per il 2014. Nella conferenza stampa dopo il Comitato, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha parlato di "una piena condivisione del piano di lavoro" preparato dal commissario "e del documento di indirizzo che lo accompagna", anche in considerazione del fatto che la revisione della spesa è "un elemento cardine della politica economica del Governo". Il commissario ha poi aggiunto che "ci potranno essere delle cose che anticipiamo e che arriveranno prima della fine di febbraio", quando è previsto il "grosso" delle prime misure per la revisione della spesa. Saccomanni stesso ha spiegato che si tratta di un piano che vale il 2% del Pil in un triennio. A chi chiedeva in valore assoluto a quanto ciò corrispondesse, il ministro ha garantito: "Sono 32 miliardi". In mattinata, secondo le indiscrezioni riportate dall'agenzia Ansa sul dossier approdato sul tavolo interministeriale, si prevedevano obiettivi di risparmi a 3,6 miliardi i risparmi nel 2015, 8,3 miliardi nel 2016 e 11,3 miliardi a decorrere dal 2017. Il titolare delle Finanze ha chiarito che "il programma prevede la copertura della presidenza Consiglio ministri e di tutti i ministeri, una revisione totale, altrimenti rientrerebbe nella logica dei tagli selettivi". Il comitato interministeriale, ha specificato il ministro, "dovrà riunirsi con frequenza almeno mensile per fornire una modalità di indirizzo" al piano di revisione della spesa. Le risorse provenienti dai risparmi di spesa, ha poi aggiunto il ministro, "saranno destinate in maggior parte alla riduzione delle imposte, come previsto, ma anche a finanziare gli investimenti produttivi e alla riduzione del debito". Queste "sono le tre finalità strategiche. La prima - rileva Saccomanni - è la più importante ma le altre non sono da trascurare"; i risultati della spending review "saranno sotto controllo anche nei mesi prossimi". In mattinata, il presidente del Consiglio, Enrico Letta, aveva spiegato che "quello di oggi è un pomeriggio importante". Per il premier con Cottarelli "cambierà verso degli interventi sulla spesa" e si faranno "tagli solo dove è necessario". Tra i provvedimenti inseriti nel documento, anche incentivi agli enti locali per tagliare i costi: "Sarà studiato un sistema di incentivi finanziari che facilitino la collaborazione dei centri di spesa nella individuazione di risparmi di spesa". A questo si affiancherà il fatto che verranno stilate "classifiche" per evidenziare "centri di spesa

virtuosi e quelli meno efficienti". Ai dirigenti verrà fatta una specifica formazione per "aumentare la flessibilità gestionale dei dirigenti pubblici" con l'obiettivo di "trasformarli in veri manager della spesa pubblica interessati non solo al rispetto formale delle regole contabili ma anche al contenimento dei costi e al miglioramento della qualità dei servizi". All'ordine del giorno anche la questione della "mobilità" nel pubblico impiego "compresa l'esplorazione di canali d'uscita e rivalutazione delle misure del turn-over". Tra gli obiettivi, quello di "incentivare la mobilità tra amministrazioni e funzioni". "Lavoreremo in stretto contatto e consulteremo frequentemente le parti sociali", ha garantito il commissario Cottarelli in conferenza stampa al fianco di Saccomanni. L'ex manager del Fmi era stato ufficialmente evocato dal premier in uno dei giorni più tragici della sua presidenza, quando cioè ha ottenuto la fiducia al Senato nella seduta caratterizzata dall'inversione a U di Silvio Berlusconi, che di fatto diede il via alla scissione del Pdl. "I colleghi di Carlo e molti amici del Fondo - ha scritto la direttrice del Fmi, Christine Lagarde, in una nota di saluto al manager - saranno molto tristi di vederlo lasciare ma la sua nomina a un posto di rilievo nel governo italiano è testimonianza delle superbe qualità che hanno contraddistinto il suo lavoro a capo del dipartimento Affari fiscali per quasi 5 anni".

Le riforme inutili ma inderogabili - Carlo Clericetti

"Se ne ricava troppo poco per il deficit", "Ci vuol altro per ridurre il debito". Nelle ultime settimane, ma anche mesi e anni, queste frasi hanno avuto l'effetto di far passare in secondo piano, e di fatto affossare, una gran quantità di possibili provvedimenti per correggere iniquità, sprechi o spese clientelari proposti da qualche opposizione parlamentare o da organi di informazione o da associazioni di cittadini. I costi della politica? Ma sono quattro soldi! Le pensioni d'oro? Ancora meno. E così via. Sono scuse? No, non lo sono. E' vero che quelle voci, prese una a una e forse anche tutte insieme (forse), non risolverebbero i problemi dei conti pubblici. Ma sembra, in questo modo, che qualsiasi governo abbia un solo obiettivo, quello di rispettare i parametri di bilancio che derivano dagli impegni europei. Ma allora, l'equità? L'utilizzo razionale dei soldi della tasse dei cittadini, che dovrebbe essere un impegno prioritario anche se deficit e debito fossero zero? L'eliminazione di sprechi e clientele, che non c'entrano con nessuna crisi ma solo con una corretta amministrazione? A queste riforme "inutili" sarebbe ora di metter mano, anzi lo sarebbe stata da un pezzo. Non passa giorno senza che emerga una notizia che fa sobbalzare il cittadino che paga le tasse (figuriamoci chi non arriva a fine mese). Lo scandalo Fiorito, il consigliere comunale di Roma detto "Er Barman", ha per esempio fatto emergere una realtà che era ignota a chiunque non fosse molto addentro alla politica e all'amministrazione. Il fatto, cioè, che i Consigli comunali (ma anche quelli provinciali, regionali e chissà quanti altri) si assegnano - al di fuori di ogni controllo che non sia di loro stessi - somme di denaro che possono essere relativamente ingenti per finanziare la loro "attività politica". Anche se non venissero poi usati, come è emerso in moltissimi casi, per vacanze, cene lussuose, ricche mance ad amici e parenti e persino per il gioco, ma come? Pensavamo che il finanziamento della politica fosse quello noto ufficialmente come "rimborsi elettorali" (i "quattro soldi" di cui si parla), invece scopriamo che nei fatti ne costituisce una piccola parte. Si è preso qualche provvedimento in proposito? Non risulta. Nelle Regioni le retribuzioni dei consiglieri sono molto diverse tra l'una e l'altra. Qualcuno ha calcolato - e il dato sembra attendibile - che se venissero uniformate a quelle della Lombardia, non certo la Regione più povera e neanche la più avara, si otterrebbe un risparmio complessivo di 600 milioni: non ci si abbatte il debito, ma non sono nemmeno "quattro soldi". Qualcuno vuole porsi il problema? Da un'inchiesta televisiva è emerso giorni fa che il direttore generale dell'Atac, l'azienda romana di trasporti disastrosa e in profondo rosso, ha uno stipendio di 600.000 euro. Sembra normale? Quanti stipendi analoghi ci sono nelle 8-9000 società che fanno capo agli enti locali, che continuano a lamentarsi di non avere i soldi per far funzionare i servizi e continuano ad aumentare le addizionali sulle imposte, le tasse sulla spazzatura e le aliquote della varie tasse sulla casa? Il politologo Edward Luttwak ogni volta che appare in televisione ci ricorda che il governatore del Molise guadagna il doppio di Obama, e il nostro capo della polizia il triplo del capo della Cia. Tutte le nostre istituzioni, dalle Camere alla presidenza della Repubblica, dalla Consulta alla Banca d'Italia, sono le più costose del mondo, e magari si vantano se presentano un bilancio che non prevede altri aumenti o taglia qualche spicciolo. Nella pubblica amministrazione si spendono per "consulenze" circa due miliardi e mezzo l'anno (e questi non sono neanche spiccioli). Sono già state fatte due o tre leggi per tagliare questa spesa, tanto efficaci che non è diminuita di un euro. Sono soldi che spesso servono a dare "la paghetta" ad amici e clienti (è il caso delle consulenze di importo ridotto, magari qualche migliaio di euro), altre volte vanno ad arrotondare gli stipendi di chi, essendo già un pubblico dipendente, qualsiasi consulenza dovrebbe fornirla gratis, come parte del lavoro per cui è già retribuito. E poi ci sono gli arbitrati, i collaudi e mille altre invenzioni che fanno uscire a volte rivoli, a volte torrenti dalle casse dello Stato, a beneficio di pochi. Ci vorrebbe tanto a varare una norma che stabilisca "una testa, uno stipendio"? Ossia che dipendenti e dirigenti pubblici (o meglio, del settore pubblico allargato) anche se hanno più di un incarico non possono ottenere altri stipendi, gettoni, consulenze o prebende varie, visto che se dedicano il loro tempo ad una cosa necessariamente non stanno lavorando per un'altra? Si potrebbe continuare quasi all'infinito toccando i campi più svariati: si sono scritti libri su questi argomenti. Tutto o quasi si sa, ma nulla cambia. Nell'Italia della disoccupazione alle stelle e dell'impennata della povertà assoluta e di quella relativa tutto questo è davvero intollerabile. Queste riforme saranno forse "inutili" per sanare i conti pubblici, ma sono davvero inderogabili.

Campi incolti, stop allo spreco. Decolla la Banca della terra – Ettore Livini

MILANO - L'Italia prova a far fruttare la miniera d'oro dei terreni incolti per combattere dissesto idrogeologico e disoccupazione. A fare da apripista con un progetto pilota destinato - si spera - a fare proseliti, è la Regione Toscana che in questi giorni ha messo a punto gli ultimi tasselli per il lancio operativo della Banca della Terra. Il progetto è semplice: censire le migliaia di ettari di campi lasciati a gerbido o in pasto ai rovi (pubblici e privati) per metterli poi a disposizione a canoni concordati e con sussidi ai tanti agricoltori senza terreni da coltivare. Un modo non solo per creare posti di lavoro, ma anche di "incrementare i livelli di sicurezza idraulica e idrogeologica del territorio", come ha spiegato l'assessore Gianni Salvadori uno dei promotori della "Borsa" dei terreni incolti. La materia prima, come è

evidente a tutti, non manca. Stime vere e proprie sull'estensione delle terre abbandonate nel Belpaese non esistono. Ma per dare un'idea delle proporzioni, un'area attenta al territorio come l'Alto Adige ha calcolato che sul territorio regionale ci sono 30mila ettari dedicati alla cultura intensiva e 100mila lasciati a se stessi che non vedono da anni un aratro o un trattore in azione. Firenze si è mossa unendo le forze di tutte le istituzioni locali: è stato messo a punto con l'Ente delle terre regionali il regolamento tecnico per il censimento e l'inserimento dell'incolto nella Banca della Terra. Una volta scattata la fotografia del patrimonio a disposizione, la banca provvederà all'assegnazione. Avranno priorità i coltivatori diretti più giovani e il canone d'affitto equo sarà stabilito dall'Ente terre. In caso di campi di privati, il prezzo potrà pure essere negoziato tra le parti. Il risultato sarà doppio: da una parte si rimetteranno in attività aree rimaste improduttive a volte per decenni. Dall'altra si creeranno posti di lavoro e si curerà di più senza troppa spesa pubblica (si sa in che condizioni sono i conti degli enti locali) la stabilità dei terreni. Fatto che in un paese con i guai idrogeologici dell'Italia non è certo un male. L'iniziativa della Toscana potrebbe a breve trovare nuovi emuli. La Liguria (altra regione di terre abbandonate e di dissesti geologici) ha già approvato il varo della sua Banca della terra anche se allo stato non sono ancora stati attivati i decreti attuativi per renderla operativa. E la LegaCoop ha preso a cuore la vicenda, iniziando a promuovere la proposta in giro per l'Italia attraverso la rete dei suoi associati. Il mercato, del resto, esiste se è vero che a Milano, non proprio un'area agricola d'elezione è nato di recente il sito www.terraXchange.it. Una piazza virtuale privata e non a fine di lucro dove si mettono in contatto i proprietari dei terreni abbandonati attorno alla città (molti più di quanto si pensi) e le migliaia di agricoltori e di contadini urbani a caccia disperata di un fazzoletto di terra da coltivare. L'affitto, in questo caso, si salda con i prodotti dei campi.

Morto un Pdl se ne fa un altro –Ilvo Diamanti

Oggi più che mai occorrerebbe andare oltre il Porcellum. Per favorire la formazione di maggioranze coerenti e stabili e rafforzare il legame fra elettori ed eletti. Mentre, oggi più che mai, si assiste allo sfarinarsi dell'intero sistema partitico. A partire dal Centrodestra. Dove il Partito Personale di Silvio Berlusconi, il Pdl, è implosivo. La ri-fondazione forzista (20 anni dopo) ha, infatti, prodotto la fondazione di un nuovo soggetto politico. Ncd: il Nuovo centro-destra. Così, dalla divisione del Pdl, il Popolo di Silvio, sono emersi due popoli. I Berlusconi Ultra, guidati da Daniela Santanchè, da un lato. I Diversamente Berlusconi, guidati da Angelino Alfano, dall'altro. Gli uni (sedicenti) duri. Gli altri (sedicenti) moderati. Reciprocamente ostili e distanti. E insofferenti. Eppure entrambi "fedeli" al Capo. Non fosse davvero aspro e lacerante il conflitto tra le due fazioni, almeno sul piano dei rapporti personali, vi sarebbe da sospettare un gioco delle parti. Fra componenti berlusconiane di lotta e di governo. Destinate, in caso di elezioni, a tornare insieme, come ha previsto lo stesso Berlusconi. Quasi una strategia di marketing e di marchi, come nell'offerta delle reti tv, per raggiungere diversi settori di mercato. Per stare sempre al governo e beneficiando, al tempo stesso, della rendita di op-posizione. (Lo ha suggerito Enzo Cipolletta in una nota per l'agenzia InPiù). D'altronde, il Porcellum spinge a costruire coalizioni ampie, le più ampie possibili, fra soggetti diversi. Più diversi che mai. Così, per vincere le elezioni, si creano alleanze che rendono difficile, in seguito, governare. Come dimostrano le legislature successive all'avvio del Porcellum. Dal 2006 a oggi. Attraversate da tensioni endemiche. Il virus della decomposizione ha contagiato anche la coalizione di centro. Vista la frattura tra Sc e l'Udc. Vista la scissione di Sc, dove alcuni parlamentari, guidati da Mauro, si sono staccati. Per riunirsi, forse, all'Udc. O, forse, ai "diversamente berlusconiani" di Alfano. Allargando, per paradosso, il peso di Berlusconi in Parlamento. Ma anche in prospettiva elettorale. Sull'altro versante, nel Pd, le primarie non sembrano aver prodotto i benefici effetti di un anno fa. Quest'anno, d'altronde, non si tratta di eleggere il candidato premier della coalizione, ma il segretario del partito. Tuttavia, è difficile per qualsiasi partito, anche il più solido e coeso (e il Pd di questi tempi sicuramente non lo è), "sopravvivere" a oltre un anno di primarie, quasi ininterrotte. Perché le primarie accentuano, necessariamente, le divisioni interne, fra leader e componenti (correnti?). Tanto più se vengono adottati diversi modelli di competizione, che corrispondono a diversi modelli di partito. I congressi, che riflettono le logiche dell'appartenenza e dell'organizzazione "locale" dei vecchi partiti di massa. E le primarie, appunto, che evocano una logica maggioritaria e presidenzialista. In questo modo, la scelta del segretario e degli organismi dirigenti del Pd rischia di avvenire attraverso spinte dissociative, più che associative. Indebolendo il leader, invece di rafforzarlo. D'altronde, D'Alema ha affermato all'Unità che Renzi non può - e non deve - vincere in modo troppo netto. Perché non deve "pensare di impadronirsi di un partito che in una certa misura lo osteggia". Da ciò il contrappunto. Il centrodestra, Nuovo e Vecchio, si divide ma, in prospettiva elettorale, sembra in grado di riunirsi e di allargare la sua capacità di attrazione. Potremmo dire: morto un Pdl se ne fa un altro. Mentre il Pd si mobilita per eleggere il nuovo leader. Ma, al tempo stesso, si preoccupa di non rafforzarlo troppo. Per questo, mai come oggi, sarebbe necessaria una legge elettorale in grado di contrastare la de-composizione in atto. Spingere al bipolarismo, se non al bipartitismo. Legittimare il leader della coalizione. Offrire agli elettori maggiori possibilità e poteri nella scelta degli eletti. I progetti in campo non mancano. Fra tutti: il doppio turno alla francese (proposto, di recente, da Giovanni Sartori insieme a Piero Ignazi e altri politologi); oltre al ritorno al Mattarellum, imperniato sull'uninomiale di collegio. (Abolendo, magari, la quota proporzionale.) Si sente, altresì, parlare di ritorno al proporzionale. Un rimedio, come ha sostenuto Roberto D'Alimonte (sull'Espresso), peggiore del male. Tuttavia, dubito che il Parlamento riesca a produrre una nuova legge, diversa dal Porcellum. Anche se costretto dalla Corte Costituzionale, che, d'altronde, non mette in discussione il Porcellum in quanto tale - non potrebbe. Ma la soglia oltre cui fare scattare il premio di maggioranza, per la coalizione vincente. D'altronde, le leggi elettorali, nel dopoguerra, sono state "cambiate" solo per via extra-parlamentare, attraverso i referendum popolari (nel 1991 e nel 1993). Oppure con un colpo di mano, come nell'autunno 2005. Quando la maggioranza di Centrodestra, allora al governo, in vista delle elezioni dell'anno seguente, propose e impose, in fretta e furia, il Porcellum. Non per vincere le elezioni: non sarebbe stato possibile. Ma per impedire all'Ulivo di prevalere largamente, come sarebbe avvenuto con il Mattarellum. E, soprattutto, per ostacolare il futuro governo. Perché il Porcellum impone la costruzione di aggregazioni ampie, anzi: le più ampie possibili. Tra partiti e partitini diversi. Più numerosi e diversi possibili. E a tutti, anche ai più piccoli, attribuisce poteri di veto e di ricatto. I listini

bloccati, infine, non danno agli elettori possibilità di scelta, ma accentuano il potere dei dirigenti di partito sugli eletti. Così, è difficile cambiare questa legge. Perché il Porcellum è per tutti il "male minore". Oggi, infatti, nessun partito è in grado di "vincere" da solo. A destra, sinistra e al centro: sono aumentate le divisioni e i personalismi. Lo stesso M5S, con questa legge, in Parlamento, può condizionare gli altri partiti, "costretti" a governare tutti insieme. Ma può, al tempo stesso, tenere insieme i propri parlamentari. Che, fuori dal M5S, difficilmente verrebbero ricandidati. Infine, istituire un nuovo e diverso sistema elettorale, aprirebbe le porte a nuove elezioni, eventualità temuta da tutti. Partiti e parlamentari di ogni schieramento, eletti da pochi mesi e, in maggioranza, alla prima nomina. Per queste ragioni, nonostante i richiami del Presidente, nonostante i proclami politici e nonostante l'urgenza, ritengo improbabile, per non dire impossibile, che venga approvata una nuova legge elettorale "per via parlamentare". Perché questi partiti e questo Parlamento sono figli del Porcellum. Come potrebbero uccidere il padre?

Datagate, la Corte suprema Usa rifiuta di intervenire sulla raccolta dati

WASHINGTON - La Corte Suprema Usa si è rifiutata di intervenire in merito a una controversia legata alle attività della National Security Agency (Nsa), respingendo la richiesta del gruppo di ricerca Electronic Privacy Information Center di impedire all'agenzia di raccogliere i dati telefonici di milioni di clienti di Verizon negli Stati Uniti. L'Electronic Privacy Information Center aveva aggirato i tribunali di più basso grado, affermando che soltanto la Corte suprema poteva revocare una sentenza del Tribunale per la sorveglianza dell'intelligence estera, che aveva autorizzato l'Nsa a ottenere i dati telefonici. Le decisioni del Tribunale per la sorveglianza non possono essere modificate da altri tribunali federali. I giudici della Corte suprema si sono però rifiutati di essere coinvolti nella questione. Altre azioni legali avviate contro le attività dell'Nsa sono tuttavia attualmente in corso presso altri tribunali federali in diverse parti degli Usa. La Nsa - che per anni avrebbe spiato e raccolto informazioni su persone, aziende e governi - ha sempre sostenuto di aver avuto l'approvazione per immagazzinare metadati di Verizon e di altri gruppi tecnologici tra cui Microsoft, Apple, Google, Yahoo! e Facebook. La questione era stata rivelata grazie alla pubblicazione di documenti segreti da parte dell'ex informatico Edward Snowden che hanno fatto scoppiare lo scandalo datagate. Merkel: "Scandalo minaccia negoziati di libero scambio". Nel frattempo, Angela Merkel è tornata a chiedere spiegazioni agli Stati Uniti sulle operazioni di spionaggio da parte dei servizi di intelligence statunitensi: "Le relazioni con gli Stati Uniti ed i negoziati per il Trattato di libero scambio vengono messi a dura prova, senza dubbio, dalle accuse contro gli Stati Uniti sulla raccolta di milioni di dati", ha dichiarato intervenendo in parlamento. "Le accuse sono gravi. Devono essere chiarite. E qualcosa di ancora più importante: devono costruirsi nuovi legami di fiducia per il futuro", ha dichiarato nel suo intervento al Bundestag. La nuova fiducia può "solo essere raggiunta attraverso la trasparenza, da una parte e dall'altra con la coscienza che le relazioni transatlantiche, specialmente per la Germania, sono una garanzia essenziale della nostra libertà e sicurezza".

Fatto Quotidiano – 18.11.13

Rifiuti tossici, negato risarcimento al poliziotto che scese nelle discariche

Andrea Palladino

Ha visitato decine di discariche pericolosissime il sostituto commissario Roberto Mancini. E' sceso nel ventre delle miniere di sale in Germania, ha percorso metro per metro i luoghi dell'orrore in provincia di Caserta, ha seguito i percorsi dei camion carichi di veleni del nord Italia spediti verso la terra dei fuochi. Ed ha pagato un prezzo altissimo: un tumore direttamente collegato con la contaminazione da sostanze pericolose. Se oggi i pm della Dda di Napoli riescono ad ottenere la storica sentenza di condanna a vent'anni per disastro ambientale nei confronti di Domenico Bidognetti, alias "Ciccio 'e mezzanotte", lo devono anche a lui. Testardo, meticoloso, idealista. Per anni ha inseguito il re della monnezza, il vero mago delle leggi e delle autorizzazioni farlocche, Cipriano Chianese; ha ricostruito i contatti massonici, gli ordini che arrivavano dalle industrie con nomi importanti e quella rete estesa di broker e trasportatori. Lavoro poi confluito in una informativa chiave del 1996. Oggi Roberto Mancini ha davanti a sé un'altra importante battaglia. La sua malattia - già riconosciuta come legata al suo servizio per lo Stato - è stata valutata appena cinquemila euro. Non solo. Dal 1997 al 2001 ha prestato servizio per la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, diretta - all'epoca - da Massimo Scalia. E' la stessa commissione che ascoltò a lungo Carmine Schiavone, secretando poi i verbali. "Per quella commissione ho fatto decine di sopralluoghi nei posti più pericolosi - racconta oggi al fattoquotidiano.it - entrando in contatto con le scorie sversate dalla camorra e dalle industrie chimiche. Ho visitato le centrali nucleari italiane, in Germania siamo scesi oltre 100 metri sotto terra dove avevano interrato rifiuti pericolosi, con appena una mascherina come protezione". E, secondo il suo racconto, le conseguenze non hanno colpito solo lui: "L'altra persona che mi accompagnava sempre nelle missioni era il consigliere parlamentare Alessandro Scacco che seguiva la commissione. Subito dopo la chiusura dei lavori della commissione è morto di tumore". Roberto Mancini ha deciso di chiedere un risarcimento alla Camera dei deputati, per sé e per la sua famiglia. E qui è iniziato un vero percorso ad ostacoli. Prima l'avvocatura gli rispose che lui non era un dipendente, visto che prestava servizio a titolo gratuito. Quando gli avvocati del poliziotto hanno mostrato gli estratti dei Cud, la risposta è stata decisamente bizantina: quei soldi venivano corrisposti come emolumento dall'Ispettorato di polizia della Camera dei deputati e non dalla Commissione. Insomma, per il parlamento Roberto Mancini non ha diritto a nessun risarcimento: "Ho deciso di contattare il presidente Laura Boldrini - racconta Mancini al Fatto - ma la risposta che ho ottenuto è stata 'Non ci posso fare nulla'". La richiesta di andare a prestare servizio presso la Camera dei deputati - ricorda oggi - "arrivò direttamente dal presidente Massimo Scalia. Era chiaro a tutti per chi stavo prestando la mia consulenza". Ora Roberto sta lottando contro il tumore, affrontando una lunga degenza per il trapianto del midollo. Continua a rimanere in servizio, nel commissariato di San Lorenzo a Roma. Nel cassetto della sua scrivania conserva con cura le 250 pagine di informativa su Cipriano Chianese. Un pezzo della storia dei grandi traffici di rifiuti.

Quest'anno, nonostante la malattia, ha aiutato la procura napoletana riascoltando ore e ore di intercettazioni, annotando nomi, società, percorsi. Un pezzo di stato che ancora mostra dignità.

“Il Piano anticorruzione non vale per Camera e Senato”. Interrogazione Pd-M5S - Mario Portanova

La legge anticorruzione non è uguale per tutti. Il testo faticosamente approvato nel novembre 2012 dalle larghe intese versione Mario Monti prevedeva tra le altre cose che per prevenire il fenomeno delle mazzette fosse predisposto un Piano nazionale anticorruzione, poi approvato l'11 settembre scorso dal Civit, la commissione indipendente sulla trasparenza delle pubbliche amministrazioni. Solo che dall'obbligo di adottarlo sono esclusi "le autorità amministrative indipendenti, le amministrazioni della Camera e del Senato, della Corte costituzionale, della Presidenza della Repubblica, gli organi di autogoverno della magistratura e dell'Avvocatura dello Stato". La denuncia è contenuta in un'interrogazione parlamentare presentata in Senato da Lucrezia Ricchiuti (Pd, molto vicina a Civati) con la firma di otto colleghi democratici e di Vito Crimi del Movimento Cinque Stelle. Il Piano nazionale anticorruzione – uno strumento preventivo che impone codici deontologici, criteri di incompatibilità degli incarichi, tutela di dipendenti che denunciano malversazioni – vale per tutte le pubbliche amministrazioni, le Regioni, le Asl, gli enti locali, le forze armate, la polizia, ma anche per diplomatici, funzionari prefettizi, docenti e ricercatori universitari e un gran numero di altri soggetti. Per molti, ma non per tutti. La maggioranza delle larghe intese ha pensato che dal bisogno di contrastare le tangenti fossero esclusi di diritto deputati, senatori e tutto il personale di Montecitorio e Palazzo Madama nonché del Quirinale, i vari "garanti" delle Authority, i giudici della Consulta e del Csm, gli avvocati dello Stato. Ma almeno queste due ultime categorie sono obbligate ad adottare un codice etico. "Si chiede di sapere se al Governo", chiedono i firmatari dell'interrogazione, "risultino iniziative predisposte o in via di definizione da parte delle autorità amministrative indipendenti, delle amministrazioni della Camera e del Senato, della Corte costituzionale, della Presidenza della Repubblica, degli organi di autogoverno della magistratura e dell'Avvocatura dello Stato per applicare i principi di cui alla raccomandazione contenuta nel piano nazionale anticorruzione al fine di implementare un'adeguata politica di prevenzione del rischio corruzione".

Depressione economica, guai a nominarla. Ma ormai ci siamo dentro – R. Marchesi

Su questa crisi è già stato detto di tutto ormai. Di tutto e di più, a seconda di come tira il vento. L'unica cosa certa però è che dura ormai da oltre sei anni. Infatti l'apice della crisi è stato toccato nel settembre 2008 col fallimento di Lehman Brothers, ma la crisi è iniziata in America più di un anno prima, nella tarda primavera del 2007, con la rapida implosione del mercato immobiliare americano e la conseguente crisi di liquidità che ha colpito tutte le grandi banche, a partire da quelle americane. E quando una crisi dura così tanto, anche se non è perfettamente "consacrata" dai parametri canonici usati dai professori in materia, si può ben dire che si è in "depressione economica". Infatti, nemmeno il prof. Krugman lo dice, però persino lui, nel suo scritto di ieri, che intitola "A permanent slump?", si chiede se siamo entrati in una "discesa permanente". Che in linguaggio popolare equivarrebbe a dire che potremmo già essere in depressione, e ciò che è peggio, ci potremmo restare a lungo. Io però più o meno le stesse cose le dicevo già il 27 luglio del 2011 in un mio articolo su Rinascita. La differenza (sostanziale) è che il Krugman di oggi si riferisce all'attuale situazione americana, mentre io nel 2011 mi riferivo espressamente a quella europea. Se non stessimo vivendo una tragedia sarebbe persino divertente andarsi a rileggere le sciocchezze sulla ripresa economica europea che circolavano in quel periodo. Quasi tutti (in Italia) davano per scontato che ormai eravamo praticamente fuori dalla crisi. Sulla base di cosa? "Ma dei listini di borsa, no?! Non vedi che hanno già recuperato tutto il terreno perso durante la crisi?". Io, che proprio in quel periodo avevo appena firmato un altro articolo dal titolo: "Tsunami economico in vista", dovevo solo star zitto. Quelli che paventavano seri pericoli di una grave caduta recessiva anche in Italia rischiavano di essere derisi come "catastrofisti" e allarmisti. E invece è accaduto. E non era difficile prevederlo, dato che si tratta di una esperienza già fatta. Infatti si sono ripetuti in questo inizio di secolo gli stessi errori fatti dagli economisti americani quasi un secolo fa. A partire dal 1931, quando il tentativo di sconfiggere la grave recessione subentrata al crollo di borsa del 1929 venne attuato mediante una "virtuosa" e severissima politica di austerità. Il risultato fu di veder deragliare anche quel poco di ripresa economica fin lì raggiunto e di avviare un lungo periodo di depressione che durò un quarto di secolo fino alla seconda guerra mondiale. Se allora ci fu l'inesperienza a giustificare almeno in parte il grave errore degli economisti, oggi non è più ammissibile ripetere gli stessi errori. In più oggi si aggiunge il rischio di una globalizzazione anche della depressione. Le uniche imprese produttive che se la sono cavata bene durante questi anni di crisi sono quelle che esportano gran parte del loro prodotto, ma anche questa possibilità si sta riducendo, perché tutti vorrebbero esportare di più, ma nessuno ormai ci riesce abbastanza, perché tra crisi e austerità nessuno, soprattutto a livello governativo, ha più abbastanza soldi da spendere per crescere. Ormai non funzionano più bene nemmeno le politiche monetarie (per i paesi che possono farle). Quelle sono come la droga degli atleti. Se sono in pochi a prenderla, vincono quei pochi. Se la prendono tutti non serve a nessuno. Ci vuole molto di più. Molto più lavoro. E se non c'è bisogna inventarlo (si può, ma di questo parleremo un'altra volta).

Nelle piazze e nelle scuole contro la legge di stabilità - Federico Del Giudice

L'Unione Europea ha bocciato la legge di stabilità del Governo Letta: debito troppo alto, tradito il Patto di stabilità. I rimproveri della troika europea stroncano la manovra e ritirano i fondi "bonus" promessi per dare respiro agli investimenti, chiedono intanto più tagli per la riduzione del debito e un riallineamento complessivo delle politiche del governo ai dettami di rigore e austerità. La risposta del governo non si è fatta attendere: Palazzo Chigi ha sottolineato come con le privatizzazioni contenute nella legge di stabilità e con la spending review si daranno maggiori garanzie di rispetto dei vincoli Ue. La sfiducia più grave alle politiche del governo è arrivata però nei giorni scorsi dalle piazze degli

studenti, senza ricevere nessuna risposta o giustificazione da parte della politica. In oltre 100.000 gli studenti hanno invaso le strade di tutto il Paese, provando a raggiungere regioni, province e tutti i luoghi nevralgici delle città per protestare contro la legge di stabilità e le politiche di austerità del governo Letta. Da Torino e Pisa, fino a Roma, Napoli e Bari una generazione stanca di subire la gestione ingiusta di questa crisi è scesa in campo per dare l'ultimatum a chi vuole continuare a tutelare grandi capitali e speculatori, svendendo i diritti e la dignità delle persone. Il governo si è dimostrato per l'ennesima volta sordo alle istanze della popolazione e succube dei ricatti della troika europea: sceglie l'austerità contro chi rivendica giustizia sociale dalle piazze e dai luoghi della formazione distrutti dai tagli di questi anni. L'austerità uccide la democrazia! I vincoli dell'Unione Europea vogliono rendere cronica l'emergenza economica per speculare sui diritti e la vita di tutte e tutti, rafforzando un modello economico insostenibile dal punto di vista sociale ed ambientale. Dal basso perciò gli studenti delle mense e degli studentati liberati, le scuole in mobilitazione hanno denunciato l'autoritarismo di un governo che è più interessato a compiacere gli interessi dei poteri forti piuttosto che quelli di una generazione espulsa dai percorsi di formazione e costretta a fuggire dal Paese. Abbiamo rivendicato il rifinanziamento totale del diritto allo studio, la messa in sicurezza delle scuole, pretendiamo welfare, reddito e casa per tutti. Abbiamo continuato a mobilitarci anche sabato quando siamo stati un fiume in piena nelle piazze di Susa, Gradisca, Napoli e Pisa, città attraversate da battaglie emblematiche contro l'inquinamento ambientale, la gestione autoritaria dei territori e per la chiusura immediata di quelle carceri disumane che sono i CIE. Da questa settimana ripartiremo invece nelle scuole in protesta, con autogestioni ed occupazioni, finché non ci saranno risposte da parte del governo.

Mozambico: Abdul, i bimbi rapiti e il nostro silenzio - Giampiero Gramaglia

Abdul, 13 anni, è stato rapito e ucciso in Mozambico: i genitori s'erano rivolti alla polizia, che, invece di agire, l'ha subito fatto sapere ai sequestratori. La notizia, come molte altre simili che arrivano da quel Paese, e più in generale dall'Africa australe, mi sarebbe scivolata addosso: chi mai s'interessa del Mozambico, se non c'è l'Eni di mezzo, solo perché laggiù s'è riaccesa la guerra e ci s'ammazza ogni giorno, o perché una cinquantina di persone sono state ferite negli scontri scoppiati a un meeting dell'opposizione a Beira, nel centro del Paese, o perché fra qualche giorno ci saranno elezioni locali. Poi, una sera, a cena con amici, tutti a parlare della campagna di Renzi, o della risata di Vendola, o delle telefonate della Cancellieri, scopri l'angoscia di due di loro perché i nipotini vivono laggiù, con i genitori impegnati in missione umanitaria. E improvvisamente quel ragazzino di 13 anni, Abdul Raxid, rapito e ucciso a Beira –sempre lì- diventa quasi una storia di famiglia: la sua come quella degli altri bambini e adulti sequestrati, qualche occidentale, molti uomini d'affari esponenti della comunità musulmana. Per ottenere la liberazione di Abdul, la famiglia aveva venduto e ipotecato tutti i suoi beni e aveva così raccolto un milione di meticaïs, l'equivalente di 30mila dollari, dopo che i rapitori erano partiti da una richiesta di 30 milioni. Trovato l'accordo con la gang, i genitori dissero alla polizia che stava per consegnare il riscatto. Passano pochi minuti e arriva una telefonata dei sequestratori: avevano saputo della telefonata e avrebbero ucciso Abdul. Dopo 48 ore, il corpo del ragazzino è stato trovato a Dondo, lì vicino. Non è un caso isolato di connivenza tra agenti e criminali. E non accade certo solo in Mozambico. Ad andare a scorrere le cronache locali, si scopre che bancari forniscono informazioni ai rapitori, per aiutarli a scovare i bersagli migliori; che ci sono anche 10 rapimenti la settimana –denunciati- e che il capo della polizia di Maputo è stato recentemente sostituito nel pieno dell'ondata di sequestri. Giorni fa, due agenti e una guardia d'élite del presidente sono stati condannati per avere rapito, tra il 2011 e il 2012, sei persone. L'emergenza sequestri è talmente forte che imprese private subodorano il buon affare: americani e francesi si sono offerti di aiutare la polizia a combattere i delitti. Quando i rapiti sono occidentali, un po' se ne parla, come nel caso di due portoghesi che sono riusciti a sottrarsi ai loro sequestratori a Matola, città satellite della capitale Maputo; se sono mozambicani, non ci interessa proprio. Eppure, in quel Paese abbiamo, dovremmo avere, una responsabilità speciale, a parte gli interessi dell'Eni. La guerra civile, che, tra il 1977 e il '92, fece circa un milione di morti, si chiuse anche grazie alla diplomazia italiana e, soprattutto, della Comunità di Sant'Egidio. Ora, le vittime sono relativamente poche, ma l'insicurezza nel Paese è crescente. E l'Italia s'è, fin qui limitata, almeno pubblicamente, a chiedere che cessino le azioni militari. A fine ottobre, decine di migliaia di mozambicani hanno partecipato in varie località a una marcia per la pace nazionale. Vent'anni e più dopo la fine della guerra civile, tornano a combattersi le sigle mai sparite della decolonizzazione: il governo, controllato dal Frelimo, riprende l'offensiva contro la Renamo, che rivendica una condivisione dei guadagni derivanti dalle ricchezze minerarie, denuncia irruzioni militari nelle sue basi e minaccia di stracciare l'accordo di pace. Ai tavoli della diplomazia internazionale, il Mozambico cerca di convincere i suoi interlocutori che non sta acquistando armi –magari, gli stessi che, sotto banco, glielo stanno vendendo-, per evitare l'interruzione degli aiuti, mentre sequestri e scontri frenano il turismo, proprio durante la stagione delle vacanze australe. Mondi lontani, storie lontane: Abdul è stato ucciso, altri bimbi sono tornati a casa perché i genitori hanno pagato (e non hanno avvertito la polizia); e Frelimo e Renamo tornano a combattersi... Noi, fin quando un amico in ansia non ce lo racconta, viviamo senza manco il disagio di saperlo: la crisi, Renzi, Vendola, la Cancellieri, i media hanno ben altro da scrivere.

Camila Vallejo in Parlamento: la 'pasionaria' nella coalizione di Michelle Bachelet

E' stata definita la pasionaria delle manifestazioni studentesche cilene del 2011 e ora è diventata parlamentare. Camila Vallejo, 25 anni, ed ex presidente della Federazione Studentesca (Fech), è stata eletta tra le file di Gioventù Comunista che sostiene la coalizione Nueva Mayoría dell'ex presidente socialista Michelle Bachelet, alla quale prima si opponeva. "Festeggiamo il trionfo nelle vie de La Florida!", scrive la deputata sul suo account twitter che cita il distretto dove ha ottenuto il 43,66% dei voti. Insieme a lei, fanno ingresso in Parlamento altri tre giovani leader studenteschi. C'è l'ex presidente della Federazione degli Universitari Cattolici (FEUC) Giorgio Jackson, che ha invece vinto a

Santiago con il 47,27% ed il successore della Vallejo alla guida del Fech, Gabriel Borico, con il 25,66% nella provincia di Magallanes. Il segretario generale della Gioventù Comunista, Karol Cariola, nel quartiere Recoleta Santiago, ha ottenuto il 39,58%. Cariola, 26 anni, anche lei ex presidente della Fech e candidata comunista, ha spiegato che le politiche di domenica segnano una tappa di ricambio generazionale “perché dopo 20 anni di democrazia ai giovani non è stata data una opportunità di leadership”. “Eppure siamo stati protagonisti nel promuovere i profondi cambiamenti che sono necessari per l’educazione, ma anche per sanità, diritti del lavoro e pensioni e abbiamo generato un sollevamento che ha segnato un’apertura di coscienza nel nostro Paese”.

Parigi, spari nella redazione di Liberation

Due sparatorie nel giro di poche ore a Parigi. La prima, nella redazione del quotidiano Liberation, la seconda davanti alla sede della banca Société Générale. Il presunto attentatore, di cui non si conosce l’identità, ha ferito un fotografo nella sede del giornale. Secondo le forze dell’ordine, è fuggito nella zona degli Champs Élysées, armato di un fucile e forse di bombe a mano. La polizia ha attivato le misure di sicurezza e ha diffuso le immagini che ritraggono il responsabile delle sparatorie. L’uomo è entrato nella hall della sede del giornale intorno alle 10.15, armato di un fucile a pompa. Ha aperto il fuoco ferendo un fotografo 27enne al petto e al braccio ed è poi fuggito. Fonti di polizia riferiscono che la persona colpita è in condizioni piuttosto gravi e che i medici dell’ospedale in cui è stato trasportato lo hanno dichiarato in prognosi riservata. Dopo sei ore di intervento, il giovane è uscito dalla sala operatoria: ha riportato lesioni multiple e resterà in rianimazione per alcuni giorni. “Davanti alla paura non cediamo”, ha spiegato il responsabile del servizio internazionale di Liberation, Marc Semo. “Domani saremo normalmente in edicola”. Il sito del giornale ha subito in giornata anche un attacco informatico. “Siamo testimoni inorriditi di un dramma”, ha dichiarato Nicolas Demorand, direttore del quotidiano, secondo cui “se i giornali e i media devono diventare dei bunker, significa che qualcosa non sta andando per il verso giusto nella nostra società”. Due ore dopo l’incursione al giornale, ci sono stati degli spari anche davanti alla sede della banca Société Générale alla Défense, il quartiere degli affari di Parigi: secondo un identikit della polizia, si tratta dello stesso attentatore. In questo caso, tuttavia, non c’è stato nessun ferito. Un uomo ha riferito alle forze dell’ordine di essere stato preso in ostaggio dall’attentatore alla Défense, che lo ha costretto a portarlo in auto all’altezza dell’avenue George V, sugli Champs-Élysées. Dopodiché, di lui si sono perse le tracce. Venerdì scorso un uomo armato aveva fatto irruzione anche nella hall degli studi della televisione Bfmtv, sempre a Parigi, minacciando alcuni giornalisti. A quanto riferiscono i media francesi, le cartucce sparate nella sede di Liberation sono le stesse usate proprio in quell’occasione. Il ministro dell’Interno Manuel Valls si è rifiutato di mettere in relazione i due incidenti, ma ha promesso un’indagine esauriente. La polizia ha subito avviato le ricerche nell’area degli Champs Élysées, mobilitando decine di mezzi e un elicottero. Secondo i siti francesi, c’è la possibilità che l’uomo sia fuggito in una stazione della metropolitana. Alcuni testimoni hanno avvistato l’uomo nella zona dei Campi Elisi con una borsa piena di bombe a mano, oltre al fucile a pompa. Secondo le fotografie nelle mani della polizia, l’attentatore, in fuga a piedi, ha circa 40-45 anni, indossa un parka color kaki e un cappellino. Il procuratore François Molins ha spiegato che l’attentatore non è ancora stato identificato e ha chiesto “l’aiuto di tutti i cittadini”: le immagini dell’uomo sono state diffuse dai principali media francesi. “La pista privilegiata è quella di un unico responsabile”, ha poi precisato l’investigatore. Il presidente francese François Hollande ha ordinato alle autorità di “mobilitare tutti i mezzi per chiarire le circostanze di questi atti e arrestarne l’autore o gli autori”. E ha condannato l’episodio parlando di attacco alla libertà di informazione.

La Stampa – 18.11.13

In Procura nessuna irregolarità - Carlo Federico Grosso

La notizia, pubblicata ieri da La Stampa, secondo cui ambienti del ministero della Giustizia riterrebbero che la Procura della Repubblica di Torino abbia commesso irregolarità nella gestione della vicenda Cancellieri mi ha lasciato interdetto. Le irregolarità, secondo quanto riferito nell’articolo, sarebbero consistite in un’asserita violazione della competenza del Tribunale dei ministri, dato che, trattandosi di eventuale abuso commesso da un ministro, la Procura avrebbe dovuto trasmettere subito gli atti a tale Tribunale; in un’asserita violazione delle regole della difesa, dato che, essendo l’atto di indagine finalizzato a verificare se il ministro avesse commesso un reato, la Procura avrebbe dovuto sentirlo con l’assistenza di un difensore; in un’ulteriore violazione di legge, dato che nessuno può essere obbligato a testimoniare su circostanze che potrebbero implicare una sua responsabilità penale; nella circostanza, infine, che le intercettazioni, per essere utilizzabili, avrebbero dovuto essere autorizzate dal Parlamento. Nessuno di questi rilievi mi sembra fondato. Preso atto del contenuto delle intercettazioni, la Procura, come era suo diritto, ha voluto approfondire i fatti con un primo approccio con lo stesso Guardasigilli, non nella veste d’indiziato o d’indiziabile ma di semplice persona informata. Dopo l’audizione, ritenendo che nulla di penalmente rilevante fosse emerso, come era naturale ha chiuso ogni discorso processuale (tanto che, quando la vicenda è esplosa mediaticamente, il Procuratore Caselli ha potuto dichiarare che mai era concretamente emersa un’ipotesi d’iscrizione del Guardasigilli nel registro degli indagati). Quale doverosa, immediata, competenza del Tribunale dei ministri, dunque? Avendo interrogato il Guardasigilli come persona informata sui fatti, era per altro verso naturale che la Procura procedesse senza la presenza di un difensore, come sempre accade quando una persona è sentita in tale qualità. E’ d’altronde fisiologico che nel corso di una testimonianza possano emergere profili di reità a carico del teste. Quando essi insorgono – ma soltanto in quel momento – l’autorità giudiziaria deve interrompere l’interrogatorio del teste, fargli presente la nuova condizione, invitarlo a nominare un difensore, avvertirlo del suo diritto di non rispondere ulteriormente. Ma il Ministro, nel caso di specie, mai venne a trovarsi in tale situazione. Quanto, infine, all’inutilizzabilità delle intercettazioni, non mi sembra che vi sia proprio storia. L’autorizzazione preventiva del Parlamento alle intercettazioni è prevista nei confronti dei soli parlamentari. In ogni caso, essa non opera nei confronti delle intercettazioni c.d. passive, cioè operate su utenze di

soggetti terzi con i quali il soggetto «immune» è entrato in contatto (o, a fortiori, di intercettazioni nelle quali, semplicemente, soggetti terzi parlino del soggetto immune). Nessuna pregressa irregolarità o violazione di legge, pertanto, da parte della Procura della Repubblica, ma, come ha rilevato in una nota il Procuratore Generale Maddalena, una vicenda «trattata dalla magistratura torinese con il massimo scrupolo ed osservanza di tutta la normativa vigente». Piuttosto, ora l'attenzione si sposta su che cosa potrà accadere da oggi in avanti. E' noto, infatti, che la Procura della Repubblica di Torino, alla luce degli ulteriori tabulati delle telefonate intercorse fra il Guardasigilli ed esponenti della famiglia Ligresti, sta valutando se la testimonianza resa dal ministro sia stata esaustiva o reticente. Con riferimento a questa nuova vicenda si ripropongono pertanto, sia pure con significative varianti, gli interrogativi dei quali abbiamo testé fatto cenno. Innanzitutto, mi sembra indubbio che l'autorità giudiziaria torinese sia legittimata a verificare, tabulati e contenuto della testimonianza del Guardasigilli alla mano, se vi sia stata o meno omissione di dichiarazioni doverose. Se dovesse escluderlo, nessuna questione. Se dovesse ritenere invece fondato il sospetto, si aprirebbe una nuova querelle: scontata la necessità d'iscrivere il Ministro nel registro degli indagati per il reato di falsa testimonianza, competente sarà Torino o Roma, dato che l'interrogatorio del Ministro si è tenuto a Roma? E ancora, si tratterà di competenza del Tribunale dei Ministri ovvero dell'autorità giudiziaria ordinaria? Sulla prima questione non avrei dubbi: poiché il reato di falsa testimonianza sarebbe stato commesso a Roma, a meno di un'improbabile "connessione" con un reato più grave commesso a Torino, la competenza dovrebbe essere romana. Quanto all'alternativa Tribunale dei ministri/autorità giudiziaria ordinaria, poiché un reato può essere considerato «ministeriale» soltanto se è stato commesso «nell'esercizio della funzione», per ritenere competente il Tribunale dei Ministri (di Roma) e non la Procura della Repubblica romana, sarebbe necessario sostenere che il Guardasigilli è stato reticente appunto nell'esercizio delle sue funzioni. Una soluzione che mi sembrerebbe, francamente, alquanto forzata. Giuridicamente, un bel groviglio. Politicamente, speriamo che la magistratura, a questo punto, decida in fretta. La soluzione processuale potrebbe aiutare infatti il Parlamento a decidere, in una direzione o nell'altra, la sorte del ministro della Giustizia.

Il governo cancella la seconda rata Imu – Alessandro Barbera

ROMA - Il ministro dell'Economia insiste nel dire che «quella dell'Europa non è stata una bocciatura». Eppure le regole imposte dai nuovi Trattati raccontano una verità meno assolutoria. La Commissione di Bruxelles ha diviso i giudizi sulle bozze di leggi finanziarie in quattro gruppi. C'è chi è passato a pieni voti (Germania ed Estonia), altri sono andati benino (Belgio, Austria e Slovacchia). Alcuni Paesi «hanno rispettato il Patto di stabilità e crescita» ma «rischiano arretramenti» (Francia, Olanda e Slovenia), mentre l'Italia è finita nell'ultimo girone, quello di chi «rischia di non rispettare i parametri», in particolare quello del debito pubblico. Insieme a noi Spagna, Malta, Lussemburgo e la Finlandia del Commissario agli Affari monetari Olli Rehn. Ora, se l'Italia vuole rispettare le regole che ha liberamente sottoscritto (in Parlamento e con una riforma costituzionale) deve rivedere le sue scelte di politica economica e mettere mano alla legge di Stabilità. L'obiezione di Letta e Saccomanni è che la manovra non esaurisce gli strumenti nelle mani del governo utili a migliorare i saldi dei conti pubblici: dagli ulteriori risparmi della spending review alle privatizzazioni, dall'accordo sulla Svizzera sul rientro dei capitali alla rivalutazione delle quote possedute dalle banche in Banca d'Italia. Bruxelles replica che questi provvedimenti sono valutabili solo se fanno effettivamente parte di provvedimenti di legge. Il governo potrebbe fare spallucce, ma non accadrà perché minerebbe la credibilità dell'emittente Italia agli occhi di chi investe nel nostro debito. Non è un caso se già questa settimana, prima di ancora di modificare la legge di bilancio, verrà approvato il decreto che deve dare copertura alla cancellazione della seconda rata Imu, un ammanco nei conti 2013 da 2,4 miliardi di euro che a Bruxelles non è passato inosservato. **Obiettivi da rivedere, in manovra tagli per 2 miliardi nel 2014.** Di tutte le azioni necessarie a rimettere i conti italiani in carreggiata, la più attesa da Bruxelles sono nuovi tagli alla spesa pubblica improduttiva. Acclarata l'incapacità della politica di mettere la faccia su misure impopolari, da qualche anno a questa parte in Italia ci si affida ai tecnici. Dopo la (troppo) breve esperienza come commissario per la spesa del risanatore Enrico Bondi, ora è il turno di Carlo Cottarelli, ex dirigente italiano del Fondo monetario internazionale. Cottarelli si vedrà stamattina con Letta, Saccomanni e gli altri ministri membri del «comitato interministeriale per la revisione della spesa». Per evitare una nuova bocciatura della legge di Stabilità occorre rivedere in meglio di obiettivi di risparmio programmati dal governo. Saccomanni, colto da imprudente ottimismo, ipotizza «a regime» una riduzione delle spese fra «uno e due punti di prodotto interno lordo», ovvero fra 16 e 32 miliardi: in questo momento l'obiettivo di lungo termine (al 2017) è dieci miliardi. Ma a Bruxelles, dove a farla da padrona sono i rigorosi Paesi nordici, vogliono risultati credibili, non promesse vaghe e roboanti. Il vero punto sono i risparmi previsti per il 2014: nell'attuale testo della manovra siamo fermi ad appena 600 milioni, domani il comitato dovrebbe decidere di salire a 1,5-2 miliardi. In cima alla lista degli interventi c'è la razionalizzazione della spesa sanitaria, proprio i tagli previsti da Saccomanni nella prima bozza della manovra e cancellati con un colpo di penna per via del nict delle Regioni e del ministro Beatrice Lorenzin. In prima istanza non si dovrebbe trattare di tagli lineari, ma di risparmi da ottenere con l'introduzione di costi standard per l'acquisto delle forniture ospedaliere. **Privatizzazioni, finora abbiamo nazionalizzato.** La prima volta l'ha detto a Mosca, in luglio. «Per ridurre l'entità del debito pubblico il Tesoro potrebbe decidere di vendere quote di società pubbliche o usare gli asset come collaterali». Da allora ha ripetuto più volte l'intenzione di procedere senza mai andare al dunque. Ora che l'Europa ci chiede nuovamente di far scendere lo stock del debito, Saccomanni è atteso alla prova dei fatti. Il cantiere privatizzazioni è chiuso da anni da quando - era il 2007 - il secondo governo Prodi tentò (fallendo) di mettere sul mercato il 50% di Fincantieri. In questi mesi sono circolate ipotesi d'ogni tipo. Dalle quote di Eni ed Enel, a Finmeccanica, di nuovo Fincantieri, Poste, Trenitalia, Terna. E poi la cessione degli immobili pubblici, la riorganizzazione delle società in house dei Comuni e via privatizzando. Promesse che si vanno a sommare a quelle mai mantenute dal governo precedente, che luglio 2012 aveva cifrato in un punto di Pil all'anno (16 miliardi di euro) le cessioni di immobili pubblici. Ad oggi, quattro mesi dal primo proclama, siamo a zero. Anzi, siamo andati in direzione esattamente opposta: Cassa depositi e prestiti ha

acquisito da Finmeccanica Ansaldo Energia, Poste si appresta ad entrare nel capitale di Alitalia, privatizzata nel 2008. Quando il governo non ha nazionalizzato ha fatto operazioni di «maquillage contabile»: è il caso dei 500 milioni di immobili pubblici girati anche in questo caso alla Cdp. Eppure, a parte una crescita sostenuta del Pil, l'unica strada per una riduzione significativa del debito è quella delle privatizzazioni. In passato abbiamo dato prova di esserne capaci: negli anni novanta, con Draghi direttore al Tesoro, l'Italia ha venduto beni per 97 miliardi riducendo il rapporto debito-Pil di oltre dieci punti percentuali. Riusci a far meglio solo la Gran Bretagna della Thatcher. **Torna lo scudo fiscale, decreto per la casa e le quote di Bankitalia.** Ci sono altre due misure promesse a Bruxelles che non trovano tuttora spazio in alcun documento governativo: l'accordo bilaterale con la Svizzera sul rientro dei capitali e la rivalutazione delle quote delle banche in Banca d'Italia. In quest'ultimo caso l'obiettivo è duplice: da un lato si vuol permettere agli istituti di credito di migliorare i ratio patrimoniali resi più severi dalle nuove regole di vigilanza europee, dall'altra si garantirebbe allo Stato un introito una tantum da 1,2 miliardi di euro. Poiché di quel miliardo c'è bisogno urgente, il governo ha in cantiere il provvedimento per il consiglio dei ministri di mercoledì o venerdì prossimo. Potrebbe essere parte del decreto necessario a coprire la cancellazione della seconda rata dell'Imu che verrà finanziato con un anticipo Ires-Irap del 120% alle banche e con la cancellazione dello sconto per gli immobili agricoli. Nel caso dell'accordo sui capitali in Svizzera il dossier è aperto invece dal 2011, quando al Tesoro c'era ancora Tremonti. Da allora solo Austria e Gran Bretagna sono riusciti a chiudere un'intesa con la federazione elvetica, mentre è fallita quella con la Germania. La ragione è semplice: la Svizzera non accetta la rinuncia al segreto bancario, né uno scambio trasparente di informazioni. Non è un caso se nel frattempo i Paesi euro hanno chiesto alla Commissione europea di trattare un accordo valido per tutti. Si fa strada il principio della «voluntary disclosure» che premia chi sceglie l'autodenuncia in cambio di minori sanzioni. L'ipotesi allo studio è la depenalizzazione del reato per chi è disposto a riportare i capitali in Italia. Di fatto un nuovo scudo fiscale, anche se con sanzioni più alte (fra il 10 e il 15%) rispetto al 5-7% dell'ultima sanatoria. Secondo stime molto ottimistiche sarebbe possibile ottenere così cinque miliardi di gettito.

Washington e Mosca alla guerra del Gps – Maurizio Molinari

NEW YORK - Cia e Pentagono si oppongono a creare negli Stati Uniti le «stazioni di monitoraggio» necessarie a Glonass, il sistema russo che si propone di rivaleggiare con il Gps americano. È stata Mosca a chiedere a Washington di poter installare sul territorio americano delle «antenne» che consentono di garantire ai satelliti orbitanti la precisione dei rilevamenti sul territorio: una di queste postazioni è stata già creata in Brasile ed altre sono in discussione con i governi di Spagna, Indonesia e Australia. Il Dipartimento di Stato, secondo il «New York Times», non avrebbe sollevato obiezioni alla richiesta ricevuta dal Cremlino nel 2012, giudicando «inoffensivo» il Glonass russo e ritenendo che l'accettazione da parte di Washington potrebbe contribuire a migliorare i rapporti con Mosca dopo la tempesta dell'asilo russo a Edward Snowden, la gola profonda dell'intelligence elettronica. Ma Pentagono e Cia sono in disaccordo, affermando che non si tratta di «antenne innocue» bensì di un sofisticato sistema di sorveglianza che potrebbe in futuro essere adoperato da Mosca per migliorare la qualità dello spionaggio all'interno del territorio degli Stati Uniti. Tali obiezioni sono state fatte proprie da Mike Rogers, repubblicano dell'Alabama e capo della commissione Forze Armate alla Camera, che in una recente lettera al Dipartimento di Stato, Pentagono e direzione dell'intelligence si chiede «perché gli Stati Uniti devono favorire lo sviluppo di un sistema in competizione con il nostro Gps». In effetti Russia, Cina e Unione europea sono impegnate nella realizzazione di proprie alternative al Gps americano, puntando a conquistare quote di un ambito mercato globale. Il disaccordo fra Dipartimento di Stato, Pentagono e intelligence sulla cooperazione con il Glonass è tale da far supporre che dovrà essere il presidente Barack Obama a decidere se accettare o meno le «antenne» della discordia sul territorio nazionale.

l'Unità – 18.11.13

Tutti i rischi per il governo – Claudio Sardo

Si può comprendere la soddisfazione di Enrico Letta: la scissione del Pdl produce una de-berlusconizzazione del governo. Era il risultato politico che si prefiggeva il 2 ottobre scorso e che poi la giravolta del Cavaliere sul voto di fiducia è riuscito a intorbidare. Ma ritenere che il passaggio dalle «larghe» alle «piccole» intese costituisca di per sé il viatico, anzi il propellente, per giungere al voto nel 2015 è ingenuo e superficiale. Nuovi rischi, infatti, si materializzano sul percorso dell'esecutivo. Certo, Letta si è preso una rivincita su chi lo aveva avversato – tra questi, non pochi opinionisti di sinistra da tempo subalterni alla propaganda grillina – sostenendo che il suo era il governo dell'inciucio, che la vera finalità era il salvacondotto per Berlusconi, che il Cavaliere mai avrebbe mollato la presa su questo esecutivo perché rappresentava per lui l'assicurazione sulla vita. Tutto ciò è stato smentito dalla frattura del Pdl, che si è prodotta appunto sulle conseguenze politiche della decadenza di Berlusconi da senatore. La parte che si è raccolta attorno ad Alfano ha accettato l'impostazione di Letta: le vicende giudiziarie vanno separate dai destini del governo. E, al momento, sembra disporre dei voti sufficienti per garantire la maggioranza parlamentare. Non è poca cosa aver sciolto l'ambiguità, che da oltre un mese consentiva a Berlusconi di tenere in sospenso l'esito del voto di fiducia di ottobre. Non è poca cosa perché la legge di Stabilità è sotto un tiro incrociato – da una parte le forze sociali che chiedono politiche espansive, dall'altra la Commissione europea che pretende maggior rigore nella riduzione del debito pubblico -, perché il caso Cancellieri potrebbe diventare esplosivo se la Procura indagasse il ministro per dichiarazioni mendaci, perché questo Paese in difficoltà ha bisogno di un governo capace di decisioni più rapide ed efficaci. Ma è proprio qui che sorgono i dubbi: la maggior coesione nella maggioranza non assicura da sola la solidità necessaria per affrontare la sfida interna ed europea. La prima questione complicata riguarda proprio il nuovo profilo del governo. È vero che, a dispetto dell'etichetta delle «larghe intese», questo è stato fin dall'inizio un governo senza intese. Governo d'emergenza, benché affidato a uomini di partito e non più a tecnici. Ora si è aperto lo spazio per condividere alcuni obiettivi di fondo: evitare che una nuova tempesta speculativa si abbatta sull'Italia a causa della nostra instabilità,

sostenere con le risorse disponibili la ripresa del mercato interno, delineare un programma per il semestre di presidenza Ue che abbia al centro la modifica delle politiche recessive di Bruxelles, attuare finalmente quelle riforme elettorali e istituzionali che scongiurino un altro esito nullo delle elezioni. Ma sarebbe un grave errore da parte di Letta, e dei suoi sostenitori, insistere sulla natura «politica» della nuova maggioranza. Questo non può che restare un governo di necessità. E non deve attenuare il carattere alternativo delle forze che lo compongono. Conosco l'obiezione, che viene dal fronte opposto al radicalismo oggi di moda: i partiti che non sono capaci di stipulare un trasparente compromesso in Parlamento, non saranno neppure capaci di dar vita a una vera democrazia dell'alternanza. Il principio è giusto. Oggi, però, è proprio la democrazia dell'alternanza che rischia di rimanere offuscata all'orizzonte. E sarebbe imprudente, oltre che improduttivo, avventurarsi proprio adesso in un patto politico, mentre Berlusconi scalda i motori della prossima campagna elettorale all'insegna di un populismo di destra e anti-europeo, mentre la Lega e Grillo già si contendono i posti accanto alla signora Le Pen, mentre il congresso del Pd, giustamente, pone a tema la costruzione dell'alternativa di centrosinistra alle prossime politiche. Meglio concentrare gli sforzi sulle cose da fare. Che non sono poche, né poco importanti. Non è accettabile che l'Italia venga esclusa dalla «clausola di flessibilità», che consente una quota di investimenti fuori dal conteggio del deficit di bilancio. Non è accettabile che le correzioni chieste dall'Europa abbiano effetti recessivi e deflazionistici. Non è accettabile che le politiche sociali (equità, sostegno a chi ha più bisogno) siano azzerate. Ancor più è inaccettabile che sulla legge elettorale, e sulle parziali riforme necessarie a stabilizzare i governi (a partire dalla differenziazione del ruolo delle due Camere), prosegua lo stallo. Se non produrrà risultati in questi terreni decisivi, il governo non ce la farà ad arrivare alla fine del 2014. Berlusconi all'opposizione è temibile anzitutto perché, con Grillo e la Lega, rafforzerà il fronte anti-europeo come non è mai stato nella nostra storia repubblicana. Né si può sottovalutare il proposito Berlusconi di ricomporre, in chiave elettorale, il centrodestra da Alfano a Maroni. Persino la mini-scissione di Scelta civica è in grado di dare un contributo di destabilizzazione, soprattutto in Senato dove la maggioranza è più risicata. E poi c'è il Pd che uscirà dalle primarie dell'8 dicembre. Nessun mistero che Renzi preferirebbe votare. Come Cuperlo, si è però impegnato a sostenere e incalzare Letta fino alla fine del 2014. Gli impegni sono attesi alla prova dei fatti e le valutazioni di opportunità possono cambiare. Resta un problema molto serio: se non si cambia il Porcellum, se non si riforma il sistema politico, il neocentrismo di «necessità» può prolungarsi anche nella prossima legislatura. E rischia di far svanire la democrazia dell'alternanza dietro un confuso polverone di populismo e frammentazione. C'è un compito del governo di oggi. E c'è un compito di chi prepara il cambiamento di domani. Lo stallo può far vincere chi scommette sullo sfascio.

Avere sessant'anni ed essere precari – Bruno Ugolini

Capita che molti cinquantenni o sessantenni rimangano impigliati nelle maglie della crisi. Ed ora, visto che il miraggio della pensione, con le nuove moderne riforme, si è via via allontanato, sono costretti ad accettare lavori ballerini. Non è solo una supposizione scaturita da testimonianze di vita vissuta. Compare anche nelle statistiche ufficiali. Lo racconta Patrizio Di Nicola (Università La Sapienza) nella ricerca «Lavoro a perdere: meno reddito, meno occupati», presentato nei giorni scorsi dall'«Osservatorio dei lavori associazione 20 maggio-Tutelare i lavori». Scopriamo così che sono aumentati di molto (per il 73 per cento) i lavoratori con oltre i 60 anni che hanno aperto una partita Iva. Una forma di lavoro che «diventa anche una delle poche vie d'uscita per chi è espulso dal lavoro dipendente in età adulta o per chi continua a lavorare dopo la pensione». Se i sessantenni vanno alla ricerca del lavoro perduto, i giovani sono quelli che stanno peggio. Le sopradette riforme hanno colpito anche loro. Così dei 250mila posti di lavoro atipici persi in 6 anni, circa 150mila sono di giovani sotto i 29 anni. Certo è la crisi, il recesso produttivo, che miete vittime. Però è stata data una mano a questo andamento negativo. Quei posti di lavoro sono stati cancellati anche perché c'è stato «l'aumento fissato per legge degli oneri sul lavoro a progetto, non accompagnato da politiche di sostegno alle imprese per trasformare le collaborazioni in lavoro stabile conveniente». Insomma la ministra Fornero ha cercato di costringere alla stabilizzazione certi rapporti di lavoro, ma non ha sostenuto gli imprenditori in questa trasformazione. Così invece di una trasformazione c'è stata una cancellazione. Ecco perché, dicono gli estensori della ricerca sui cambiamenti nel pianeta dei lavoratori atipici iscritti alla cosiddetta gestione separata Inps, occorre modificare innanzitutto quelle norme. Altri dati rivelanti riguardano le buste paga. I redditi medi già bassi di questi atipici passano, da 18.836 euro del 2011 a soli 15.511 nel 2012. Un taglio netto. Con le donne che, a parità di lavoro, guadagnano 11.365 € lordi annui in meno rispetto ai maschi. Se si guarda alle sole partite Iva si osserva che nel 2011 il reddito netto annuo era di 9.794,72 €, mentre quello mensile era di 816,22 €. Il reddito netto medio nel 2012 è di 8.065,72 € annui, pari a 672,14 € mensili. Con tali sempre più dimagrite buste-paga il popolo atipico deve far fronte ad alte contribuzioni Inps fino a raggiungere quota 33 per cento. Scrivono gli autori: «Non si può condividere una scelta che abbassa il netto disponibile di un lavoratore che ha un reddito lordo di 1.000 euro al mese dai 545 € attuali a 485 € mensili, o che riduce il netto di chi guadagna 2.000 euro lordi dagli attuali 960 a 840 € netti mensili. Anche per questo è stata lanciata, per le partite Iva «esclusive», una petizione che chiede di «bloccare subito l'aumento previsto e di fermare al 27% i contributi Inps»». Sono temi sui quali sono intervenuti anche i tre sindacati che si occupano degli atipici: Felsa-Cisl, Nildil-Cgil, Uil-Tem.p@. Chiedono che «la condivisibile parità contributiva del 33% con il lavoro dipendente non si traduca in un onere a carico dei lavoratori parasubordinati superiore a quello pagato attualmente dai dipendenti». Inoltre si propone «una sterilizzazione della parte aliquota a carico del lavoratore, riversandola sul committente, fin da gennaio 2014». Ha commentato Claudio Treves nuovo segretario generale del Nildil-Cgil: «L'idea è quella che, a risorse e normative date, quindi con la gradualità verso il raggiungimento di una soglia contributiva uguale per tutti i lavoratori al 33%, ci si debba misurare sulla necessità di garantire a tutti i lavoratori pensioni dignitose e tutele nel caso in cui ricorrano gli eventi di maternità e di malattia, o nei casi di perdita del lavoro. Siccome la Gestione separata è una «gallina dalle uova d'oro» che annualmente produce un avanzo di 7 mld e patrimonialmente ne ha uno di 80, ci è sembrato percorribile, senza introdurre aggravii di costi sui lavoratori, anzi riducendo il costo per le partite Iva con dei meccanismi di riparto,

assicurare a tutti i lavoratori tutele più adeguate». Buone proposte da sostenere col necessario impegno. Anche per sfatare una campagna che è diventata senso comune e che dipinge il sindacato come difensore dei soli detentori di posti fissi via via decrescenti.

Corsera – 18.11.13

Dire molto per fare poco – Angelo Panebianco

La bocciatura, che però il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni nega essere tale, della nostra legge di Stabilità da parte della Commissione europea, è il segnale del cul de sac in cui ci troviamo, l'indice di un circolo vizioso che da molto tempo caratterizza il rapporto fra Italia e Europa: non siamo ritenuti affidabili, credibili, il che ci rende deboli nelle negoziazioni, ci toglie la forza che sarebbe indispensabile per strappare condizioni a noi più favorevoli. Gettare la croce sul governo in carica è, per molti versi, ingiusto (anche se, in democrazia, è inevitabile: con chi altri prendersela?). Il governo è bloccato o procede a stento perché subisce un quotidiano bombardamento come effetto delle lotte per il potere che scuotono la sua divisissima maggioranza parlamentare. A dimostrazione del fatto che le Grandi Coalizioni possono funzionare relativamente bene solo se i partiti che le compongono sono organizzazioni coese, saldamente controllate dai loro leader. L'opposto di ciò che accade in Italia. Si aggiunga il vincolo che pesa su tutti i governi italiani: le nostre istituzioni premiano i poteri di veto, non il potere di decisione. Da qui la tradizionale politica degli annunci: «Faremo questo, faremo quello». Poiché, in realtà, si può fare poco, poiché c'è sempre qualcuno che può porre veti (si veda cosa è successo appena il governo ha cercato di mettere mano ai conti della Sanità), i governi, anziché fare, devono limitarsi a promettere che faranno. Privatizzazioni? Spending review con quel che segue in termini di razionalizzazione della spesa? Riduzione delle tasse? Non ci crediamo noi. Perché dovrebbero crederci gli altri? O si consideri il caso di Matteo Renzi, l'astro nascente. Se non gli gettano la proporzionale fra i piedi forse vincerà le prossime elezioni. Magari riuscirà anche a stravincerle. E si troverà a seguire le orme di Berlusconi: grandi maggioranze, scarsi risultati. Il nostro sistema politico-istituzionale è costruito per premiare la conservazione, non l'innovazione. Come ha scritto Adriano Sofri (sul Foglio del 16 novembre): chi parla di «Costituzione più bella del mondo» ne ha mai lette almeno due? Il che ci porta al nostro rapporto con l'Europa. Romano Prodi ha lanciato una idea (Il Messaggero, 2 novembre) molto discussa. L'Europa, e l'Italia più di altri, hanno bisogno di politiche pro crescita. Ma la Germania - osserva Prodi - è irremovibile. Occorre un cambiamento nei rapporti di forza. Occorre una alleanza strategica fra Francia, Italia e Spagna che negozi con la Germania una rimodulazione della politica europea. Prodi ha ragione. Sulla carta, non c'è altra strada. Ma gli ostacoli sono formidabili. Dovuti alle condizioni di Francia e Italia. In Francia, un presidente ormai debolissimo, ai minimi storici di popolarità, difficilmente potrebbe trovare l'energia per dichiarare ufficialmente chiusa la stagione delle finzioni e delle illusioni: l'illusione, soprattutto, di potere ricostituire un giorno quell'asse franco-tedesco che, per decenni, diede alla Francia il ruolo di co-gestore della politica europea. Occorrerebbe un presidente assai più forte di Hollande per un così marcato cambio di strategia. E ci sono poi le strutturali debolezze dell'Italia di cui si è detto. La cattiva notizia è che abbiamo necessità di costruire nuove alleanze in Europa ma non ne abbiamo la forza. La buona notizia, se così si può dire, è che, per lo meno, la storia è sempre imprevedibile, e magari ci sbagliamo.